

Oggifamiglia

ANNO XII N° 12
Dicembre
2000

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Il Natale e il "complesso di Dio"

di Vincenzo Filice

Natale rischia sempre più di ridursi ad una semplice occasione di festa per poi parlare d'altro: di solidarietà, di pace, di amore, di bontà, tacendo sull'evento che, invece, è la "lieta notizia" annunciata dal Cristianesimo: Dio si è fatto uomo! A Natale di tutto si può parlare tranne che di questo. Eppure il cristiano crede che "la storia" di Gesù di Nazareth è la storia di Dio stesso. Una verità, questa, che fa arricciare il naso a tanti cultori della ragione, vittime del "complesso di Dio", a caccia di evidenze e di prove e che, comunque, per il credente, è affatto una cieca adesione dello spirito ammalato di "scontentezza".

Mi sorprende pensare che milioni di persone, in tutto il mondo, scienziati e meno, trovino "ragionevole", pur non risultando razionalmente intelligibile, accogliere "la notizia" del "Verbo incarnato" come l'unica vera, desiderabile notizia. Mi sorprende, anche, che uomini come Dostoevskij abbiano scritto: "Su Cristo potete discutere, non essendo d'accordo (...) Tutte queste discussioni sono possibili, e il mondo è pieno di esse e a lungo ancora ne sarà pieno. Ma io e voi sappiamo che sono sciocchezze; che Cristo, se fosse solo un uomo non sarebbe il Salvatore e fonte della vita; che la sola scienza per l'uomo, la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la garanzia del significato dell'intero universo, si racchiudono in queste parole: "E il Verbo si è fatto carne".

L'accanimento contro il Cristianesimo di tutto il titanismo faustiano e illuministico che, per la verità un po' riduttivamente, passa col nome di modernità, consiste proprio nella volontà tenace di separare il Cristo della storia dal Cristo della Fede. In passato molti cercarono di liquidare il cristianesimo sfaldando e negando la realtà storica di Gesù, oggi, fallita quell'impresa, con più raffinatezza, tanti "combattono" la storicità della fede nell'Incarnazione nella speranza di poter relegare nel museo dei grandi e muti personaggi della storia la figura di Gesù di Nazareth e renderlo così innocuo "idolo" muto. La Chiesa, perciò, dovrà prestare più attenzione alle prediche natalizie. Parlare di bontà, di solidarietà, di amore è parlare, solo, delle conseguenze, dei risultati dell'Incarnazione. Noi, invece, annunciamo questo: Dio si è fatto uomo. E "da questo abbiamo conosciuto l'amore, dal fatto che egli ci ha amati per primo". Possiamo parlare d'amore perché ci sentiamo amati da Dio fino all'estrema sua solidarietà con l'umano, compresa la morte. Anche il tema liturgico dell'Avvento di Dio va calibrato meglio per non cadere nell'equivoco.

L'Uomo senza qualità di Musil, espressione della cultura tecnico-scientifica, sogna un Dio che non esiste ma "che viene, e che è destinato a rimanere un'utopia astratta finché la società si rifiuta, per un pregiudizio realistico, di "abbreviarli la strada". Gesù, per noi, non è un "dio a venire", ma Dio che è venuto ed ha un volto umano, il mio e il tuo. Egli è veniente, solo, per chi resta, ancora, vittima di un infantile "complesso di Dio".

Questo fratello sta diventando troppo grande

di Francesca Pecora

Testimonianza di quanto sia facile, a dispetto di tanti scandalizzati e con l'attenzione di tutti, gonfiare un'inutile, frivolo, palloncino fino a farlo diventare tutto il mondo, ormai troppo vuoto e troppo leggero nell'essere per avvertire la differenza. Intanto il grande bluff continua sotto gli occhi dei guardoni italiani. La commedia c'è, ma non è divina.

L'Italia dei "grandi e piccoli fratelli" da circa tre mesi si è messa silenziosa-

mente in moto alla continua ricerca di quello strano senso del proibito che genera, in chi lo pratica, una magnifica forma di dominio assoluto.

L'Italia dei "curiosi per caso", di quella parte di popolazione che finge di non aver mai sentito parlare del fenomeno televisivo più discusso dell'anno, ma che di notte, tra uno zapping e l'altro non si sottrae all'irresistibile fascino del curiosare all'interno della "casa". Se gli chiedi chi vin-

✓ CONTINUA A PAGINA 5

"Anime grandi di corpi impediti"

di Rosa Capalbo

"Anime ingrandite in corpi impediti", ci ha chiamato il poeta Paul Claudel, frase ripresa dal Cardinale Etchegary, in occasione del "Giubileo dei disabili", svoltosi il due e tre dicembre. Non ero tra gli altri, ho solo assistito alla Santa Messa, trasmessa da Raiuno. Ho riflettuto a lungo sulle belle parole che da anni si sprecano a favore di noi disabili, sembrerebbe, a giudicare dalle parole che, il nostro diritto a vivere, lavorare, costruire sia ormai acquisito. Don Vincenzo Filice, a proposito della pedofilia ha ricordato ciò che ha detto il Presidente del Senato, Nicola Mancino: "...gran parte delle violenze sui minori si consumano all'interno delle pareti domestiche". Le stesse parole possono essere riferite a noi. Spesso, per ignoranza, per vergogna, il figlio disabile è visto come una colpa da scontare, quindi, qualcuno di cui vergognarsi, altro che soggetto da fare esprimere in tutte le sue potenzialità!

Sul mio diario, a diciotto anni, scrivevo: "meglio l'odio che l'indifferenza, meglio l'indifferenza che la

pietà!". Mi imponevo con tutte le mie forze ed ho rifiutato sempre quel pietismo da "dame di carità", di cui, alcuni, avevano provato a farmi oggetto.

Per una bambina che si affaccia all'adolescenza il problema più difficile è essere accettata, questo diventa addirittura drammatico se si è disabili, la paura di essere "diversa" ti attanaglia il cuore e la mente. Nell'essere "accettata", c'è implicito o esplicito il tuo "accettarti", un "accettarti" che viene messo in discussione ogni volta. Il disabile sa, perché la conosce bene, l'umiliazione continua del chiedere, del continuo bisogno degli altri che, per quanto si può essere amati, fa sentire la difficoltà insita alla condizione del soggetto, e diventa realtà drammatica quando la richiesta viene ignorata o, peggio ancora, irrisa. Ognuno di noi, disabile o normodotato, ha periodi di malattia nei quali è costretto a chiedere agli altri l'aiuto che non possiamo darci da soli. Tutti siamo più o meno disabili, perché tutti, prima o dopo, ci troveremo nella condizione di "chiedere", ma

spesso le persone "normodotate", si sentono in dovere di far sentire al disabile caso mai la dimenticasse, la sua condizione di "bisogno". Sono necessarie Leggi diverse che consentano al disabile la possibilità di una vita a "misura umana", ma tutte le Leggi del mondo non servono a niente se le persone, che circondano il disabile, non hanno l'intelligenza e il cuore. Solo con l'intelligenza ed il cuore, si può instaurare il rapporto tra "noi e gli altri".

Io sono stata fortunata nella mia sfortuna! Ho avuto una famiglia che mi ha

amato, a modo suo mi ha amato, ho raggiunto traguardi che da bambina non riuscivo neppure a sognare, ancora oggi, nonostante tutto, posso decidere, non quello che voglio vivere, ma almeno quello che non voglio assolutamente vivere, sono fortunata perché se il mio corpo è prigioniero, di una sedia a rotelle, la mia mente ed il mio cuore volano alti come, "Il gabbiano" di Livingstone.

I disabili non hanno un valore in più, non sono "Anime ingrandite in corpi impediti", sono "anime

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Le relazioni d'amore come sentiero di crescita Alla ricerca di quello che non c'è di Giulia Fera

Ci sono donne ferite per la separazione dal proprio uomo che, chiuse nel dolore e nella paura, rifiutano qualsiasi spiraglio di luce che proviene da un nuovo amore. Ogni volta che iniziano una relazione, sono pronte, quasi per miracolo a farla terminare, col chiaro alibi che quello non è ancora l'uomo adatto per loro.

A volte, invece, ci sono relazioni che non finiscono mai, neanche dopo la morte, tanto che, molte vedove si chiudono nel gioco strano dell'adorazione del proprio marito defunto.

Ci sono altri casi in cui le relazioni amorose vengono interrotte dai capricci della mente, perché non si è capaci di lavorare su se stessi, sui propri limiti ritenendo di cercare sempre la relazione ideale che ancora non è arrivata.

Ogni relazione d'amore è un ricco campo di ricerca su se stessi, questo significa che, ogni volta che si trova un ostacolo non si deve né lottare per evitarlo, né fare sforzi contro natura per risolverlo. E' in questo gioco che la mente dovrebbe fare delle equazioni circa la propria disponibilità a misurare la volontà di cogliere in ogni disappunto un limite rispetto alla "non accettazione".

✓ CONTINUA A PAGINA 5

Le piazze spiazzate di Rende

di Tonino Oliva

✓ ARTICOLO A PAGINA 2

Terza età: un pianeta da esplorare

di Michelino Braiotta

✓ ARTICOLO A PAGINA 2



**Agenzia Generale
di Cosenza**

Via Trento, 32

Tel. 0984.76870 Fax 0984.24317

E-mail I01AG029@GRUPPOINA.IT

ASCENTE ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166

Le piazze spiazzate di Rende

Le esigenze pedonali di Rende potevano e possono essere soddisfatte

di Tonino Oliva

L'adesione del Comune di Rende alle domeniche senz'auto e la conseguente istituzione dell'isola pedonale sulla statale 19 all'altezza della chiesa S. Antonio di Commenda, mi fanno venire in mente alcune considerazioni sulla localizzazione delle piazze a Rende che con una maggiore attenzione, sarebbero più fruibili in termini pedonali. Intanto mi pare giusta la puntualizzazione dei promotori della lista civica "Voce Libera" circa l'opportunità di partecipare alle domeniche senz'auto, istituendo un'isola pedonale con l'interruzione di un'arteria normalmente percorsa a velocità sostenuta e quindi senza ricognoscere uno spazio pedonale ai cittadini, in quanto tale spazio non è normalmente e storicamente di pertinenza dei pedoni rendesi.

Premetto, per non dar luogo ad equivoci e facili strumentalizzazioni, che la tradizionale attenzione dell'Amministrazione di Rende al suo piano urbanistico è lodevole ed usualmente apportatrice di buoni risultati: non lo scopro io e la vivibilità del tessuto urbano di Rende è da tempo riconosciuta essere di buon livello. Quindi le considerazioni successive vogliono essere una critica costruttiva ed un suggerimento non peregrino.

Ripartiamo dalla zona di S. Antonio. E' del tutto evidente che quella parrocchia

è sofferente per mancanza di spazio, e tale carenza si nota con particolare dovizia, non solo in occasione delle S.Messe domenicali, ma in tutte le manifestazioni che vedono un'affluenza di fedeli appena superiore al normale. La statale 19, in queste occasioni, si intasa e i pedoni (bambini e giovani nella maggior parte delle occasioni) devono prestare grande attenzione nel fluire e defluire dalla parrocchia, non trovando altresì una piazza (che lì sarebbe naturale) per intrattenersi, fare chiacchiericcio, fare comunicazione e interazione sociale. A nessuno sarà sfuggito che alle spalle della chiesa di S. Antonio esiste una bella piazza comunale, piazza Matteotti, che non comunica con la parte anteriore della chiesa e che anch'essa soffre di questa incomunicabilità; piazza Matteotti è, infatti, il più delle volte deserta, in particolare di domenica. Piazza Matteotti dà l'impressione di essere spiazzata rispetto al contesto circostante, o se volete l'orientamento della chiesa è spiazzata rispetto a piazza Matteotti. La chiesa andava costruita (direte che è il senno del poi, sono d'accordo) con l'ingresso su piazza Matteotti, e non so se oggi si può prendere l'iniziativa di rimediare con un sottopasso sulla statale 19.

Una considerazione analoga può esser fatta per la piazza antistante l'ingres-

so della chiesa Madonna di Lourdes a Roges. Qui la piazza esiste ed è frequentata, le uscite dalle funzioni religiose usufruiscono di tale spazio per dar luogo alla simpatica e tradizionale interazione sociale di cui si parlava prima. Ma anche qui si nota la stonatura della recinzione del parco Robinson, proprio sul confine tra il parco e la piazza antistante la chiesa. Questa separazione fisica tra i due spazi non consente al vociaire dei frequentanti il parco Robinson di riversarsi nello spazio della piazza e, viceversa, ai frequentatori della piazza di accedere facilmente al parco. Questo ulteriore ampliamento di spazi pedonali nei due sensi potrebbe essere realizzato con la semplice apertura di un cancello nella recinzione di confine tra i due spazi urbani. Qui il senno del poi è meno evidente.

Non so se questi "spiazzamenti" siano imputabili alla cultura della separazione tra Stato e Chiesa, imperante nella laica Rende di 20-30 anni fa rispetto alle popolari esigenze religiose che sono state soddisfatte da parte delle Amministrazioni che si sono succedute, non c'è da eccepire in questo, ma soddisfatte con i suddetti spiazzamenti, voluti o non voluti.

Ma c'è ancora un banco di prova per manifestare la vocazione dell'Amministrazione comunale di Rende ad aprire spazi pedonali a discapito delle auto invadenti. Si tratta, l'avrete capito, della costruenda parrocchia di San Carlo Borromeo. Anche qui si sta procedendo con una forzata interruzione della statale 19bis: non ho avuto occasione di avere sott'occhio il progetto di arredo intorno alla chiesa, ma l'impressione è che si vuole deviare il traffico intorno alla chiesa con l'intenzione di rallentarlo. Anche in questa zona esiste una vocazione popolare dettata dal quartiere Europa, popoloso e con facile profezia, candidato ad invadere lo spazio parrocchiale. Ora la mia domanda è: è stata prevista questa invasione? Si è tenuto conto, nel progettare la chiesa, di rendere facile l'interazione tra la piazza della chiesa (presumo che ce ne sarà una) e il popoloso quartiere Europa? Oppure anche qui assisteremo alla separazione tra Stato e Chiesa, ossia anche qui assisteremo ad uno "spiazzamento" di una nuova e bella (lo dico con convinzione, anche senza conoscere il progetto) piazza di Rende?

Ai posteri l'ardua sentenza, meglio sarebbe però che i nostri contemporanei prendessero a cuore, con semplici accorgimenti, la soddisfazione delle esigenze pedonali degli abitanti di Rende con la realizzazione di isole pedonali permanenti, anziché domenicali.

Terza età: un pianeta da esplorare

di Michelino Braiotta

Lo chiamano "pianeta anziani", ma è un pianeta che appartiene a tutti noi e con il quale tutti dovremo prima o poi farci i conti, consapevolmente consci che sarà sempre più affollato.

L'ultimo viaggio sul "pianeta" a noi più vicino l'ha fatto un'importante organizzazione sindacale: la Cisl. La Federazione dei pensionati della Cisl, infatti, con il terzo "Rapporto sulla condizione della persona anziana", ha messo in evidenza luci ed ombre della condizione degli anziani nel nostro Paese. Il primo dato di un certo interesse che viene fuori dal citato rapporto è il seguente: ad eccezione dei nuclei familiari che devono sostenere anziani autosufficienti, le famiglie con una persona anziana di riferimento hanno migliorato la loro condizione finanziaria. Ben si evince quindi come gli anziani di oggi siano meno poveri di quelli di dieci anni fa. In particolare, gli anziani soli in condizione di totale indigenza sono scesi dal 20 al 14 per cento. Una povertà diversa divide poi gli anziani del Nord da quelli del Sud con una maggiore penalizzazione, manco a dirlo, per questi ultimi ove si assiste al fenomeno della "familiarizzazione" della povertà, vale a dire che si è poveri, anziani compresi, perché si vive in una famiglia povera.

Ma quanti sono realmente gli anziani presenti nel nostro Paese? Secondo l'ultimo censimento operato dall'Istat, nella cosiddetta terza età si contano circa 11 milioni di persone, (10.819.000 per la precisione), vale a dire il 38,4% della popolazione con oltre 40 anni. Al Sud sono di più e le donne, quanto a numeri, superano abbondantemente gli uomini. In Italia, poi, questo esercito di anziani, molto più che in altri paesi, hanno tutti quanti una vera e propria "missione": prendersi cura degli adorati nipoti, andarli a trovare, sentirli spesso al telefono. Anche su quest'altro "pianeta" nonni-nipoti le cifre abbondano e proprio l'Istat, in

un'indagine del 1988, ne delinea le principali caratteristiche.

Un primo dato riguarda le proporzioni tra maschi e femmine. In Italia, su 100 nonni, 40 sono maschi e 60 femmine e questo sia per la maggiore durata media della vita femminile sia perché le donne diventano nonne in età più giovane.

I nonni, però, non sono egualmente distribuiti su tutta la penisola. In questo caso però i dati sono a favore del Sud dove, oltre ad essere in numero maggiore, sono anche più giovani: il 40% ha meno di 65 anni. I bimbi più fortunati sono quelli di Molise, Abruzzo e Calabria, dove si registra la quota più elevata di nonni: oltre il 45%.

Secondo l'Istat, per quello che attiene alla scolarizzazione, i nonni italiani hanno per tre quarti un titolo di studio molto basso e sono pensionati o casalinghe. Sono le nonne le meno istruite: quelle con licenza elementare o senza titolo rappresentano l'80%.

Grande, naturalmente, il contributo alla cura dei nipoti: l'84% dei nonni si prende infatti cura dei piccoli almeno in qualche occasione dando una grossa mano ai genitori.

Ed è proprio ai nipoti, nell'avviarmi alla conclusione di questa mia nota, che intendo rivolgere un consiglio per le festività natalizie. Quale migliore occasione per regalare ai propri nonni un abbonamento ad Internet? Da una ricerca effettuata da un gruppo di geriatri americani è venuto fuori che navigare su Internet fa bene alle persone anziane. Negli Usa è addirittura già una realtà: gli anziani fanno corsi e tengono anche lezioni ai bambini, si aggiornano e si scambiano messaggi, "smanettando" sulla tastiera non con l'abilità delle nuove generazioni, ma pur sempre con risultati accettabili. Il mezzo sembra essersi rivelato veramente formidabile per chi soffre di turbe dell'umore e di sintomatologia depressiva.

E allora, perché non farci un pensiero?

Preghiera di un bambino davanti al presepe

di Rosa M. Guarnieri Carelli

Gesù Bambino sono qui, dinanzi a Te per ringraziarti, riflettere, pregarti.

Ti ringrazio per aver conservato la mia purezza, il mio candore, la mia innocenza.

Ti ringrazio per avermi fatto dono di tutto quanto ha contribuito a farmi diventare quello che oggi sono.

A cominciare dalla mia famiglia, fonte di sostegno, di calore, di amore - dalla parrocchia, mia maestra, mia guida morale e spirituale, dalla scuola, formatrice di sani valori.

Voglio sperare che anche da adulto, possa conservare la stessa purezza di cuore, di sentimenti, di onestà.

Fa' che non debba mai vergognarmi al cospetto dei miei simili, ma soprattutto, al Tuo cospetto.

Ora desidero fare alcune riflessioni.

Perché, oggi, tanta violenza viene perpetrata su bambini come me; sporcati nella loro purezza, privati della loro innocenza, deturpati nel corpo e nell'anima, seviziati, violentati e talvolta perfino soppressi.

Gesù Bambino, questo olocausto di innocenti come oggi viene definito, ci riempie il cuore di angoscia, di amarezza.

A me, però, piace immaginare, che tutti questi

piccoli martiri, siano vicini a Te, come in un giardino di candidi fiori, i cui petali schizzati di fango, annaffiati dal Tuo immenso amore, possano tornare al loro primordiale candore.

Nella solennità di questo Santo Natale voglio rivolgerti, unitamente a tanti bambini come me, questa fervente preghiera:

Gesù Bambino, ferma la mano di questi bruti.

Trasforma la loro per-

versione in amore profondo, sincero.

Trasforma la loro bieca malvagità in carità cristiana, non soltanto verso l'infanzia, ma verso tutta l'umanità.

Ti prego, altresì, affinché davanti alla Tua grotta pulluli, in un continuo crescendo, la schiera di innocenti che da sempre si attiva festosa, in trepidante attesa del Tuo Santo Natale.

continua da pagina 1

Anime grandi di corpi impediti

continuamente in lotta tra quello che si desidera e quello che si ha". Quando, bambina, mi dicevano che: "Dio ti ha fatto ammalare perché aveva bisogno della tua sofferenza per riscattare il mondo", con rabbia rispondevo "Il figlio di Dio c'è stato tre giorni in croce, io ci starò tutta la vita, non voglio conoscerlo questo Dio che mi ha condannato, innocente, e senza possibilità d'appello!"

Ricordo, con profonda tristezza, le lacrime che papà ha cercato, mille volte, di nascondere, quelle di mia madre, che si rifugiava nella malattia, per dimenticare il dolore per me, figlia, ricordo le mie sorelle che facevano il possibile per darmi una giornata di gioia, ricordo tutti quelli che mi hanno amato, che mi amano, e cercano di essermi vicini. Se sono riuscita a lavorare, laurearmi, diventare giornalista lo devo, oltre che alla mia forza, a chi mi ha dato il coraggio di non arrendermi!

Eppure, nonostante, per molti aspetti, appartengo a quelli da portare ad esempio, vengo presa, mille volte dallo scoramento. Ho provato a cercare un lavoro, mi sono state chiuse mille porte in faccia.

Quando il Ministro Livia Turco, parla delle nuove possibilità di lavoro dei disabili, penso che la decenza, se non altro, imporrebbe il silenzio. I giovani, normodotati, sono a spasso, la disoccupazione aumenta di giorno in giorno, se non c'è lavoro come osano dire che lo creano per i disabili? La menzogna mi disgusta, la verità può fare molto male, ma non inganna. Che cosa si può fare per i disabili? Si può fare molto, dal dare una pensione che dia la possibilità di vivere, all'assistenza sociale, all'eliminazione delle barriere architettoniche, alla creazione di spazi sociali per tutti, disabili e non. Soprattutto si può dare la speranza: se ad un disabile, come agli altri esseri umani, toglia la speranza, toglie tutto. Non parcheggiare il disabile, il vecchio, il disoccupato, essi moriranno, date a tutti loro la possibilità di vivere e ritroveranno, come d'incanto, tutte le forze che sembravano morte. Archimede diceva: "datemi una leva e solleverò il mondo", date al disabile la possibilità di studiare, imparare un lavoro, esprimersi e raggiungerà traguardi che nessuno avrebbe immaginato. A me regalate un sogno ed io lo vivrò.

Oggifamiglia

mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Teresa Scotti,

Giulia Fera, Vincenzo Napolillo, Lina Pecoraro,

Davide Vespier, Rosa Capalbo,

Antonino Oliva, Luigi Verardi, Giovanni Cimino

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

Il Messaggio Natalizio di Gregorio Nazianzeno, Padre della Chiesa Un Natale senza esibizioni e con "una profonda trasformazione in noi"

di Pietro Addante

Come abbia fatto Gregorio di Nazianzo (329-390) a leggerci nel cuore, nella mente e nella vita, radiografando il mondo di oggi, è cosa da lasciare sbalorditi. E' proprio vero che gli uomini sapienti, che attingono il loro sapere dalla sapienza di Dio, riescono a superare i limiti del tempo, della storia e della civiltà in cui essi si trovano. Il futuro per loro ha dimensione del presente. Ed è grazie a questa sapienza divina che egli ha saputo vedere e leggere gli eventi della nostra civiltà consumistica.

In genere, è nelle festività che gli uomini trascurano i valori dello spirito, gettandosi totalmente nella spirale travolgente del consumismo e dell'effimero. Gregorio è stato molto attento a stigmatizzare questi episodi di esibizionismo già molti secoli fa, quando invitava i cristiani a farla fini-

ta con tante finzioni, doppezze e ambiguità, non degne di un vero cristiano, e a scegliere la purezza delle fede nelle manifestazioni religiose. Non è che egli fosse un uomo triste e chiuso alla gioia della vita e del creato o che educasse i cristiani a rinunciare alle gioie della vita. Il suo invito, al contrario, è a saper gustare veramente la vita e la gioia dell'esistenza umana anche su questa terra, creata da Dio proprio per questo. E' importante per lui; mettere in primo piano i veri valori, evitando così di cadere nell'effimero, nel vuoto esistenziale, in un formalismo religioso fatto di esteriorità.

Questo è quanto egli vuole a proposito della gioia natalizia. Celebrare la festa significa ritornare "a Lui, dopo aver deposto l'uomo vecchio: ed esserci rivestiti di nuovo". Vivere il Natale e celebrare

la venuta del Signore, o qualsiasi altra festività religiosa, significa fare attenzione perché avvenga" in noi una profonda trasformazione, in seguito alla quale, come dai piaceri (effimeri) sono scaturite le sofferenze, così queste ultime devono diventare fonte di gioia". La gioia, di cui parla Gregorio, non si trova e non si manifesta "nelle pubbliche piazze", ma in una coscienza pulita. Quella della pubblica piazza produce "infermità del corpo e dello spirito".

Ritornare alla vera gioia è possibile, dice Gregorio. Bisogna che gli uomini tornino ad appropriarsi del vero stile cristiano in queste festività religiose, come il Natale. Come fare? Ecco cosa ci dice questo Padre della Chiesa, nostro fratello di fede: basterà non cingere di corone le porte delle case, non decorare le vie, non spargere profumi co-

stosi e inebrianti, non soddisfare smodatamente la gola, non abbandonarsi al piacere del tatto, evitando, cioè, di intraprendere le vie che conducono al vizio e di aprire le porte del peccato. Non dovremo esibirci con abiti vistosi ed eleganti, che quanto più sono appariscenti tanto più sono inutili. Ritengo, infatti, una dimostrazione di intemperanza possedere tutto ciò che è superfluo e che va al di là del necessario, mentre altri, impastati della stessa argilla e simili alla nostra stessa natura, soffrono la fame e si dibattono nella miseria".

Gregorio, dicendo questo, sembra che stia camminando in mezzo a noi, sulle nostre strade, tra le nostre ambiguità, nella nostra civiltà fatta di emarginati, di popoli che muoiono di fame, di persone private di tutti i diritti umani, di una enorme carovana di "esclusi" in

cerca di dignità umana, di sicurezza, di pace, di quei valori fondamentali della vita.

Tutti siamo impastati della stessa argilla, e tutti abbiamo la stessa natura umana e gli stessi diritti, ci dice questo antico Padre della Chiesa. Che senso allora, direbbe oggi Gregorio, ha la lucentezza natalizia che brilla nelle nostre strade e nelle nostre case, se dentro di me nulla è cambiato a livello di carità evangelica, se non ho il coraggio del perdono, se ancora ogni giorno muoiono 40.000 bambini di fame, di stenti, di maltrattamenti, di abbandono, se continuo a lasciare nella più nera solitudine quelli che non contano più e non sanno difendersi; se continuo a restare indifferente di fronte alle fosse dove sono stati sepolti gli uccisi dall'odio fraterno; se non mi dice più nulla il conflitto etnico, ideologico, politico, con steccati odiosi e con il disprezzo della vita, se i giovani e gli anziani vivono senza speranza, se non conta più nulla la vita di quanti non producono o non servono, se ancora oggi una persona con grave handicap è ritenuta soltanto un oggetto senza diritti umani, di cui io, uomo gonfio di globalizzazione e di internet, posso fare quello che voglio? Molte strade del nostro mondo civile sono lastricate di torture, di lavoro minorile, di bambini in armi mandati in guerra, di persone condannate a morte, di mine antiuomo che provocano morte, sofferenze, invalidità, di crocifissi dimenticati perché non fanno storia.

Natale per Gregorio di

Nazianzo è allora riconoscere che tutti siamo "impastati della stessa argilla": si tratta di argilla divina che non può essere ridotta a cosa, ad oggetto, a pezzi di ricambio, ad uso e consumo di un mercato globalizzato e incontrollato, di una industria culturale ideologizzata dove non c'è posto per chi è diverso e tale vuole restare con la sua fede, con la sua tradizione, con i suoi ideali.

Si tratta di "argilla divina" perché creata a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26).

E' questo il Natale di Gregorio, il Natale di tutti gli uomini, il Natale in cui c'è spazio per me, per gli altri, per gli estranei, per i diversi, perché tutti siamo "impastati della stessa argilla" umana e divina e tutti ci riconosciamo fratelli con Lui nella grotta di Betlemme con uguali diritti. Non ci sono gli "esclusi": tutti fanno parte del Natale.

Natale è, soprattutto, restituire l'infanzia gioiosa ai bambini, ai quali sono stati sottratti i diritti essenziali e inalienabili della dignità della persona.

Natale, guardando con amore quel Bambino di Betlemme, è non arrogarsi il diritto di vita e di morte sui bambini nati o non ancora nati, sugli anziani ridotti al silenzio dalle malattie, ma pur sempre persone, su quanti sono portatori di gravi handicap, ma pur sempre persone. Nessuno ha oggi il diritto di gettare questa "argilla divina", di cui è fatta la persona umana, dal monte Taigeto dell'antica Grecia o nella cloaca massima dell'antica Roma.

Il Natale del giovane Leopardi

di Pietro Addante

Profonda tensione spirituale, commozione e preghiera di fronte al "Redentor divino" che definisce "amabile germoglio di David"

Una splendida vivacità religiosa anima il giovane poeta recanatese quando canta in versi gli avvenimenti più importanti della fede cattolica, come la passione e la morte di Cristo e, in particolare, il Natale del Signore. Sulla religiosità di Leopardi gli studiosi oggi sono ancora "timidi", paurosi, superficiali o indifferenti. Il Leopardi religioso stenta ad emergere dal sommerso ideologico. In occasione delle festività natalizie il Recanatese ci offre stupende riflessioni di spiritualità e di intensa fede.

Sul Natale egli espone in versi che mettono in luce il suo profondo amore alla Vergine Maria, la sua gioia nel vedere i pastori incamminarsi verso la grotta del "germoglio di David" con le loro zampogne e con i loro doni, nel sentire i canti di gloria delle schiere angeliche, nel raccontare il cammino dei Re Magi in cerca del "nato Infante", mentre "La stella li precede". Leopardi vive questi eventi di fede con commozione e nella preghiera rivolta alla Vergine. Questi sentimenti di religiosità e di pietà non saranno mai dimenticati dal poeta nel corso della sua vita.

Dando ora uno sguardo cronologico ai suoi componimenti sul Natale, troviamo una "Canzonetta" del 1809, intitolata *Per il Santo Natale*. In essa Cristo viene visto come "Redentor del mondo", come "pacifico Signore" e come "apportatore d'alma felicità". Egli viene a liberare gli uomini dalla "empia, funesta colpa". Il Natale, visto in questa prospettiva salvifica, deve essere tempo di gioia e di lode al "Redentor divino". L'umanità non può tacere di fronte al grande evento della salvezza. Il poeta, che vive prima in se stesso la gioia di questo evento religioso, invita allora gli uomini alla gioia e a risorgere a nuova vita dicendo: "Sorgi, e solleva il capo/ dal sonno tuo profondo; / il Redentor del mondo/ omai ti liberò. /No, più non senti il giogo/ di servitù pesante, /son le catene infrante/ da lui che ti salvò./ Gloria sia dunque al sommo/ onnipotente Iddio./ guerra per sempre al rio/ d'Averno abitato./ Dia lode e cielo, e terra,/ al Redentor divino,/al sommo Re bambino/ di pace alto Signor".

Questi versi, ritenuti "puerili" dai critici, sono invece pieni di calore umano e di intensa religiosità. Non possono perciò essere sottovalutati o ritenuti non validi nella ricostruzione della sua vita e del suo pensiero. Infatti, queste tensioni spirituali, la nostalgia del divino, l'invocazione orante sono presenti in tutto il corso della sua vita, anche se a volte oscurate da momenti di crisi esistenziale. Leopardi nel 1810 scrive un poemetto intitolato *I Re Magi*, formato da tre Canti. Qui troviamo le più belle pagine di pietà dedicate alla Vergine, cui il poeta, che si definisce "servo fedel", chiede aiuto e protezione.

Ecco alcuni stupendi versi del Canto Primo: "Vergine bella, e Immacolata Madre/ de l'incarnato Verbo, e Dio superno,/se le tue glorie, e del tuo Figlio i vanti/arditamente a celebrar imprendo/non ti sdegnare, ma benigna arridi/al tuo serto fedel, che umil ti adora".

E' veramente molto bella e significativa questa invocazione alla Vergine con i titoli di *Immacolata* e di *Madre*, ti-

tolì che si trovano più volte negli scritti sul Natale.

Anche il tema della pace è presente nel poemetto *I Re Magi*. Il Bambino che egli chiama "Infante Signor", viene a "diradar l'oscure tenebre de la colpa" e a "illuminar la terra"; portando agli uomini "alma felicità" e "amica pace". Commovente è l'incontro dei Re Magi con il Salvatore, come altrettanto carica di intensa pietà la preghiera dei Magi al "bramato Redentor". Vi è nell'incontro dei Magi e nelle parole di questi cercatori di Dio un Leopardi che testimonia realmente e pubblicamente la sua fede nel Salvatore. Ecco il commovente dialogo dei Re Magi di fronte al Bambino: "... e...salve, capanna umil, di un Nume albergo./ salve, Infante Signor, che dal superno/cielo scendesti a diradar l'oscure/tenebre de la colpa, e a l'uom portare/ l'alma felicità, l'amica pace;/ bramato Redentor, Nume sovrano./ da l'eterea magione alfin venisti/ a illuminar la terra, alfin giungemmo a' tuoi piedi ad offrirti, e doni e cuore./ Così dicendo a la rural capanna / volgon il passo, e fra timore, e speme / venerato Nume/giace Bambin: l'Immacolata Madre/ benigna e tutto amor gli accoglie, a terra/ piegan'essi il ginocchio, e l'aureo scettro posan sul suolo, e dal canuto capo/traggono riverenti il loro diadema".

Nei *Carmina varia* del 1810 vi è una composizione latina intitolata *In nativitate Iesu*. In essa emerge, tra delicata elevazione poetica, canto delle schiere angeliche e la natura che rinasce illuminata dalla splendida stella, una sorprendente spiritualità leopardiana. Questo l'intero brano: "Pastori, cantate il tenero neonato; cete campestri e rustiche zampogne lodino e celebrino Gesù, amabile germoglio di David; le schiere angeliche, mentre la sera, silenziosa notte nasconde il firmamento, già irta di tenebre, lasciando le case delle stelle, battono le ali piumate per l'alto cielo e si posano sul povero tetto dove tremante di freddo pungente giace il Dio infante: con la splendida stella la notte luminosa passa davanti ai placidi pastori. Sugli alberi, d'un tratto, rinascono le foglie e sul pascolo fiorito l'erba profumata; ormai dal cielo fuggono le nuvole tempestose, e le stelle splendenti brillano di fiamme. Il gruppo dei pastori, senza indugio, canti in coro il bimbo celeste, e il bosco risuoni ora al canto di una dolce canzone" (trad. Corti).

Il *Dio infante* è quindi il Cristo che invita gli uomini ad amarsi e a rinascere interiormente; ma è anche il Cristo che risveglia e rinnova il creato. Ed è per questo che la gioia natalizia è gioia dello spirito rinnovato, ma è anche gioia che si riflette su tutto il creato. Infatti, dice ancora il poeta nella prosa del 1809, intitolata *I pastori, che scambievolmente s'invitano per adorare il nato Bambino*: "Ed ecco i pastori veggono non più prive di fiori le campagne, non più sfrondate gli alberi, ma tutto fiorito, tutto giocondo ... A sì gioconda novella pieni essi di gratitudine, e di allegrezza, si danno ad invitarsi vicendevolmente, e andiamo dice l'uno, andiamo risponde l'altro, andiamo a venerare il nato Salvatore, offriamo a Lui il nostro cuore, e tutti noi stessi".

L'umanità si rinnova gioiosa alla nascita di Cristo. Viene poi a interrompere questa gioia "il crudele eccidio" del "barbaro Erode". Leopardi parla commosso dei "desolati pianti" delle "madrì afflitte" per l'uccisione dei loro figli, nella fuga in Egitto della sacra famiglia, dell'amore materno della Vergine che chiama "Consorte amata" di Giuseppe, e la definisce, con tenerezza filiale, "la casta, e santa immacolata Madre".

Questo è il anche il Leopardi da non dimenticare.

Questo Natale potrebbe diventare speciale, dipende solo da noi

di Teresa Scotti

Un altro Natale è arrivato e dovrebbe portarci gioia e felicità, invece non è così, ci porta soltanto grosse bollette da pagare ed invece di prepararci per trascorrere un sereno Natale ci troviamo sbattuti da un ufficio ad un alto per risolvere problemi che a volte si potevano evitare.

Sembra che non solo i commercianti aspettino il Natale per farci spendere di più allungando le vetrine con mille tentazioni, ma anche i nostri fornitori lo aspettano con ansia per mandarci conguagli da mozzafiato.

In questi giorni i giornali ed i telegiornali ci stanno tempestando con le trecentocinquanta lire in più che molti avranno sulla busta paga di novembre, come se soltanto queste potessero risolvere tutti i problemi che ognuno di noi deve affrontare a fine anno.

Dopo un anno di stress tutti abbiamo bisogno di rilassarci almeno per un giorno insieme ai nostri cari e soprattutto abbiamo bisogno di serenità, allora quest'anno sotto l'albero cerchiamo di mettere regali diversi, "fatti in casa", così ad alcuni regaleremo un pacchettino di amore, ad altri una confezione di serenità, ad altri un po' di simpatia, mentre ad altri possiamo consigliare di regalarci una confezione di bontà e per chi ne ha davvero bisogno regaleremo un po' di altruismo e per chi invece non ha bisogno di niente regaleremo una parola dolce o soltanto una preghiera, chi invece ha più disponibilità potrà regalare un po' di pace ed un po' di generosità, e così anche con tutti i nostri problemi economici potremmo trascorrere un Natale molto speciale.

La Sicilia, tra realtà e metafora, da Verga a Camilleri

di Fiorangela D'Ippolito

Della Sicilia ideale e della sua natura solare, a cui s'ispira Teocrito negli *Idilli*, nulla è rimasto nel romanzo verista di Verga: l'oggetto letterario non è più l'ambiente mitizzato, ma quello umano e reale. Verga si sofferma ad indagare sulla gente della sua Sicilia, su personaggi ancora istintivi, che obbediscono al senso dell'onore e della famiglia. Il mondo siciliano descritto dal Verga non è un sistema statico: in esso s'insinua la spinta al progresso, quel desiderio di migliorare e lottare contro il destino che porta gli uomini alla rovina. Egli coglie nei comportamenti dei suoi personaggi alcuni elementi che sono alla base delle trasformazioni della realtà siciliana post-risorgimentale: esempio tipico di questi cambiamenti è la figura di Mazzarò - lo stesso si dica per Mastro don Gesualdo - il "parvenu" che si sostituisce agli antichi nobili; egli è l'esponente di una nuova classe sociale, che muterà la legge dell'onore con quella del mercato. Sullo sfondo di tali rivolgimenti sociali è una Sicilia povera, quella di Nodda, la sventurata raccogliatrice di olive, una Sicilia che invano cerca di opporsi al nuovo, come fa Padron 'Ntoni, una Sicilia arsa e consumata dalla malaria, come risalta in altre novelle.

Un mondo reale, dunque, quello fotografato con arte insuperabile dal Verga, così come anche quello descritto da De Roberto ne *I Viceré*: puntando l'attenzione sul mondo nobiliare dell'isola, lo scrittore ritrae impietosamente le abitudini dell'antica classe detentrica del potere. Vi è qualcosa che accomuna Verga a De Roberto e, più tardi, a Tomasi di Lampedusa: il senso dell'immutabilità del destino e della condizione della Sicilia. Verga intende inutile la lotta contro il fato: tutto, infatti, deve rimanere al suo posto, pena la sconfitta, la frase finale del romanzo di De Roberto arriva più o meno alle stesse conclusioni: "No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa"; e come non ricordare la celebre frase pronunciata da Tancredi nel *Il Gattopardo*: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi"?

La Sicilia, dunque, già in questi autori diviene metafora della sorte crudele e immutabile degli uomini.

Nella poesia del Novecento, *Quasimodo* presenta la Sicilia contemporaneamente come la terra reale della propria infanzia e quella mitica che affonda le sue radici nella greccità classica. Il poeta avverte in se come una linfa vitale il richiamo alle proprie origini: la Sicilia divina ed arcaica, verso cui Quasimodo si protende con animo nostalgico, diviene protagonista di tante liriche, come *Vento a Tindari*, dove la raffinatezza delle forme ermetiche

lascia ampio spazio ad un certo afflato lirico.

Il ritorno alla Sicilia inteso come ritorno alle proprie radici, ma anche come viaggio dentro se stessi e dentro le leggi eterne del mondo è il tema centrale del romanzo di **Vittorini** *Conversazione in Sicilia*. L'autore stesso avvisa nella nota finale al testo che "il protagonista non è autobiografico e la Sicilia è solo per avventura Sicilia": ciò significa che egli va oltre la realtà, pur descrivendola; i personaggi della sua terra incarnano una qualità o un'idea, così come la Sicilia rappresenta metaforicamente il mondo.

Nella letteratura del Novecento la Sicilia, dunque, diventa simbolo delle proprie radici attraverso cui si può arrivare a comprendere se stessi, ma resta anche una realtà amata ed odiata allo stesso tempo, oggetto d'indagine storica o attuale.

Al passato si rivolge l'opera di **Tomasi di Lampedusa**, che con *Il Gattopardo* s'inscrive nel filone antirisorgimentale inaugurato da De Roberto e proseguito da Pirandello ne *I vecchi e i giovani*: egli, come si è già accennato, rimane ancorato all'idea di una Sicilia immutabile, inviolata dalla storia. Nulla meglio delle parole del Principe di Salina, rivolte al piemontese che gli propone l'ingresso nel nuovo governo italiano, può esplicitare la sua idea di Sicilia e di "sicilianità": "Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti, anche, del passato, magnifici ma incomprendibili perché non edificati da noi e che ci stanno intorno come bellissimi fantasmi muti; tutti questi governi sbarcati in armi da chissà dove, subito serviti, presto detestati e sempre incompresi, che si sono espressi soltanto con opere d'arte per noi enigmatiche e con concretissimi esattori d'imposte spese poi altrove; tutte queste cose hanno formato il carattere nostro che rimane così condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità d'animo".

Ad una Sicilia pittorresca e viva s'ispira, invece, l'opera di **Vitaliano Brancati**: egli si muove come ironico indagatore dei costumi siciliani fra le pagine dei suoi romanzi. Della sua isola viene fuori un ritratto attento, in cui risaltano i particolari riguardanti la vita provinciale; *Don Giovanni in Sicilia*, *Il bell'Antonio* e *Paolo il caldo* non sono che tre sfaccettature della stessa condizione: l'ossessione erotica e l'inerzia.

Nei romanzi di *Sciascia*, invece, i toni narrativi acquistano qualcosa di drammatico: la Sicilia diviene metafora della società stessa, in cui la ragione ed il bene si scontrano di continuo con le forze del male soc-

combendovi. La Sicilia di Sciascia è soprattutto terra di mafia, immutabile così come lo era per Verga, De Roberto e Tomasi, eppure perennemente in lotta per affermare il suo "Illuminismo": "Tutti i miei libri" confessa lo scrittore - "in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e del presente e che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione".

Sulla linea di Sciascia, per il rigoroso metodo d'indagine, s'inserisce l'opera

di Vincenzo **Consolo**: come Sciascia, infatti, Consolo manifesta un profondo dolore per la sua isola travolta dal male, dalla violenza, dall'ingiustizia. Al plurilinguismo ed al pluristilismo si mescola una pluralità di temi incentrati sulla Sicilia, ritratta nelle sue luci e nelle sue ombre. Anche l'ultimo romanzo di Consolo, *Lo spasimo di Palermo*, è giocato sui temi del ritorno alla Sicilia, come memoria e delusione, e sui toni dell'*indignatio* per una società dove le leggi civili soccombono alla legge del più forte: il

tutto in una prosa lirica di cui si trovano tracce già in Vittorini.

Parte dal romanzo giallo l'esperienza narrativa di un altro autore siciliano, **Andrea Camilleri**. Al centro dei suoi romanzi è sempre il mondo siciliano su cui indaga il commissario Montalbano. In alcune opere - *La mossa del cavallo* e *La stagione della caccia* - caratterizzate da uno straordinario *pastiche* di italiano e dialetto siciliano, lo sguardo dell'autore si sposta sulla Sicilia post-risorgimentale di Verga, De Roberto e

Tomasi: anche qui l'isola diviene metafora dei mali della società, impersonati da figure tratte da fonti storiche e su cui si spingono inquietanti inchieste.

Ultimi illustri esponenti della letteratura sulla Sicilia, Consolo e Camilleri innestano la loro opera sulla tradizione che in Verga ha il suo capostipite, continuando l'eterna indagine su una Sicilia specchio del mondo e del destino, immutabile isola dalle mille sfaccettature, a cui Sciascia si rivolgeva dicendo "né con te né senza di te posso vivere".

Il patriota Domenico Frugieue visto da Anita Frugieue

di Vincenzo Napolillo

Una figura di primo piano del Risorgimento italiano è quella del cosentino Domenico Frugieue, su cui è stato fatto uno studio accurato e degno di molta lode dalla giornalista Anita Frugieue.

Domenico Frugieue fu la mente strategica della rivolta cosentina: infatti, il 12 dicembre 1843, il ventisettenne avvocato tornò da Napoli, dove era rimasto per circa tre mesi, a Cosenza, con il piano della sommossa, concordato, nelle riunioni segrete del Palazzo delle Finanze di Napoli, assieme a Carlo Poerio e Ottavio Graziosi. Scrive, con stile piano e chiaro, Anita Frugieue: "Domenico Frugieue è perfettamente consapevole del gravoso impegno che si sta portando avanti, che richiede compattezza e preparazione, una preparazione non ancora del tutto compiuta".

Domenico Frugieue vorrebbe rimandare l'azione militare, ma Nicola Corigliano e il notaio Francesco Salfi pensano alla data del 15 marzo, per l'ideale collegamento con gli idi di marzo, ovvero con la congiura repubblicana contro il romano Caio Giulio Cesare.

Plutino, partito per Reggio Calabria, spedì una missiva, per fare capire che la Sicilia non era ancora pronta all'insurrezione e che egli stesso, per il giorno 15 marzo, non poteva "mandare i sigari e il tabacco". Questa frase convenzionale invitava alla prudenza, ma i capi e gli organizzatori erano impazienti e noncuranti dei consigli. Soprattutto Pietro Villacci, ventiseienne benestante, di origine napoletana, si fece consegnare dal Frugieue lo schema tattico e lo sconvolse: esso prevedeva l'impiego di migliaia di persone, mentre più di cento individui presero le armi. Inoltre, l'arresto del letterato Domenico Mauro lasciò il grosso numero di Albanesi "privi di un coordinatore".

Il primo gruppo di cospiratori (fra cui Corigliano, Camodeca, Francesco De Simone) giurò, in segreto, al Carmine, nella notte del 12 marzo, di osservare fedeltà al piano della rivolta. Un altro folto gruppo giurò in casa di Pietro Filice, un contadino di Rende, mentre il drappello di otto uomini, guidati da Nicola Corigliano, attendeva in armi a Cosenza.

La polizia borbonica, messa in allarme, non prese sonno neppure di notte, e all'Intendenza si tenne un vertice di tutte le autorità.

All'alba del venerdì 15 marzo 1844, i rivoltosi "si proiettarono" su Cosenza, tentando di abbattere, a colpi di scure, il portone chiuso dell'Intendenza. Nella vicina piazza si consumò, per un terribile equivoco, un delitto. Il rivoltoso Tavolaro, credendo che il capitano Vincenzo Galluppi stesse per sferrare una sciabolata al notaio Salfi, sparò e colpì a morte il figlio del filosofo kantiano di Tropea.

Si fece fuoco dall'una e dall'altra parte.

Morirono, per mano dei gendarmi, Michele Musacchio, Francesco Coscarella, Giuseppe De Filippis e il notaio Salfi. Le Guardie d'Onore si prodigarono per calmare la massa. Fra loro si mise in luce Domenico Frugieue, che venne denunciato alla polizia. Egli fu costretto a nascondersi nel convento cosentino delle Vergini, mentre fuori la giustizia, o forse la vendetta dei Borboni, proseguì "il suo corso".

Anita Frugieue trascrive, dal verbale del 7 giugno successivo, le informazioni su Don Domenico Frugieue di Cosenza: "E' figlio di D. Ignazio, ed ha esercitato da Patrocinatore presso questi collegi giudiziari. Per lo passato non vi sono state osservazioni a fare sul conto suo. Nell'ultime emergenze è stato indicato come uno dei principali promotori del disordine".

Inoltre, nel rapporto del Procuratore Generale, il Frugieue, benché appartenesse alla Guardia d'Onore, fu dichiarato "ardente più di tutti".

I fatti del 15 marzo 1844 provocarono un massacro; i cadaveri dei ribelli furono esposti al pubblico per essere identificati.

Il primo processo contro i settantasei imputati mise in evidenza che la cospirazione costituì, secondo le parole di Alessandro Conflenti, "una troppo dissennata impresa", an-

che se convinse i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e i loro compagni, che erano al servizio della causa dell'unità e libertà d'Italia, a sbarcare in Calabria, per fomentare la sollevazione.

I condannati furono portati alla fucilazione con il volto coperto da un velo nero, vestiti di "funereo colore, e a piedi nudi".

Nicola Corigliano, sul punto di morte, fece ironia domandando al compagno Villacci, legato agli stessi ceppi, che scansava una pozzanghera: "Temi forse di prendere un raffreddore?".

Domenico Frugieue evitò il patibolo con la fuga, vivendo, nella latitanza, "il travaglio della sconfitta liberale". Si presentò all'Intendente, l'8 agosto, per fruire dello sconto di pena previsto dal decreto regio del 18 luglio. Egli fu condannato, il 14 gennaio 1845, a 25 anni di carcere duro, come partecipe della sollevazione e non come "soggetto attivo".

Un dipinto, custodito al Museo di San Martino di Napoli, tramanda alla posterità l'immagine dei prigionieri Frugieue e De Simone, "legati alla stessa catena dai ceppi che stringono loro la caviglia sinistra, nel carcere dei Granili di Napoli".

Domenico Frugieue ricevette l'amnistia; ma ritornò al Bagno penale di Nisida "per avere svolto parte attiva nei disordini del '48".

In carcere, egli meditava sulle guide borghesi, che non riuscivano a coinvolgere gli strati contadini contro le truppe borboniche. Rientrato a Cosenza, egli proseguì - stando a Paola durante la parentesi del domicilio coatto - nell'intendimento di rovesciare il regime borbonico.

Quando Garibaldi entrò a Cosenza, il 31 agosto 1860, fu Domenico Frugieue ad accoglierlo in qualità di Sindaco e a conferirgli la cittadinanza onoraria. La cronaca è eternata da "Il Monitore Bruzio", come precisa Anita Frugieue, nella sua dotta conferenza all'Accademia Cosentina, presieduta da Piero Carbone.

Domenico Frugieue, per far fronte alla confisca dei beni, seguì la carriera di magistrato. Diventò Presidente di sezione di Corte d'Appello a L'Aquila, Trani, Napoli e poi Presidente della Corte d'Assise Straordinaria di Catanzaro.

Ebbe sei figli da Grazia Maria Donato. Trasferitosi, con la famiglia a Napoli, Domenico Frugieue morì l'11 febbraio 1888, all'età di 71 anni. Circa un mese prima, egli era stato nominato Primo Presidente di Corte d'Appello.

Anita Frugieue assicura, tramite la descrizione del nonno Alfredo, che Frugieue fu una persona "serena, affabile e garbata". Di lui "rimane il ricordo delle azioni e del nome celebrato dalla toponomastica di Cosenza, sua città natale, e di Roma".

Domenico Frugieue combatté tenacemente a favore dell'istanza unitaria, tenendo salda fede nella libertà e nel progresso umano.

Collettiva d'Arte del Laboratorio Artistico "Villa degli Oleandri" "OLTRE LE PAROLE" II edizione dal 6 al 13 gennaio 2001

Il Laboratorio Artistico della Clinica Neuropsichiatrica "Villa degli Oleandri" di Mendicino Cosenza, ha organizzato una Collettiva d'Arte "Oltre le parole" II edizione, che va dal 6 al 13 gennaio 2001.

Saranno esposti tutti i lavori di pittura, i disegni e le ceramiche degli ospiti che frequentano il laboratorio artistico.

L'inaugurazione della Mostra si terrà sabato 6 gennaio alle ore 18.00 nella "Sala Ermes" del "Club della Grafica" di Via Verdi (Pal. Gemelli) a Comenda di Rende..

RUBRICA

I piccoli eroi del quotidiano
di Teresa Scotti

Vorrei raccontare a questa rubrica un mio aneddoto: il 21 ottobre, alle quattro del mattino, mentre ritornavo dal lavoro ho investito un cane sull'autostrada. Dopo lo spavento ho telefonato a casa mia per farmi venire a prendere. La mia autovettura non si metteva in moto e quindi dopo la paura mi restava anche l'amarezza. Subito dopo ho telefonato alla Questura per evitare altri incidenti ed anche per farli venire a fare un sopralluogo. Devo dire che di solito tutti ci aspettiamo da queste persone poca collaborazione mentre devo dire che nel mio caso mi ha risposto una persona molto disponibile che mi ha detto che avrebbe telefonato subito alla Polizia Stradale di Cosenza Nord per fare un sopralluogo e di telefonare subito dopo io per mettermi d'accordo. Devo dire che io ero molto stanco e amareggiato però la sua voce disponibile e calma mi ha messo di buon umore anche in quella circostanza.

Immediatamente ho telefonato alla Polizia Stradale di Rende ed anche lì ho trovato tanta disponibilità e professionalità. Non solo hanno mandato a fare il rilievo immediatamente ma anche hanno telefonato all'ACI con la mia autorizzazione per rimorchiare la mia autovettura.

Questa gentilezza e disponibilità e la velocità mi ha consentito di fare una richiesta all'ANAS per il risarcimento dei danni. Non so se avrò mai questo risarcimento, però vi posso assicurare che in quel momento di disagio queste persone così gentili mi hanno alzato il morale che in questi casi vuol dire tanto.

Allora voglio dire grazie a queste persone per la loro disponibilità, gentilezza e professionalità e voglio dire anche che è vero non bisogna soltanto cercare gli eroi nella storia, loro vivono accanto a noi tutti i giorni e possono rendere a volte la nostra vita meno faticosa, a volte basta una parola gentile, un consiglio. Sembra così poco, ma invece è tanto. Grazie alla Questura di Cosenza ed alla Polizia Stradale di Rende.

E.V. di Cosenza

Caro Signore, la voglio ringraziare per essersi rivolta alla nostra rubrica per raccontarci una sua giornata non tanto piacevole, però alla fine come lei ci ha fatto capire, è finita bene soltanto perché ha trovato le persone giuste che di questi tempi non è facile. Mi auguro che lei sia rimborsato dall'ANAS al più presto.

Il museo degli strumenti musicali

di Davide Vespier

Forse pochi sanno che nel centro di Roma, dietro la basilica di S. Croce in Gerusalemme, riposano, quasi al riparo da occhi indiscreti, tra i più antichi e vari strumenti musicali del mondo, in un museo nascosto dietro le sembianze di un antico convento. Il velo della polvere non ha ancora reso al silenzio arpe traforate e flauti dritti ed affusolati; questi cembali sonanti che paiono più vivi che mai, uniti ancora dal tocco di chi per ultimo li ha suonati. Attraversando una teoria di stanze, dedicata ciascuna ad un periodo storico o ad una origine geografica, dove passano meste sotto lo sguardo innumerevoli sagome di legno ed osso, corda ed avorio, oro ed ottone, si giunge alla sala dei pianoforti dove ammirare il più antico cembalo a percussione che si sia meglio conservato. Si tratta dello strumento che Bartolomeo Cristofori, che già nel '700 scriveva ad un amico di aver inventato "l'Archicembalo che fa il piano e il forte", costruì nel 1722, superstita assieme agli altri due conservati a Lipsia ed a New York, dell'opera geniale di un innovatore. La percussione dei martelletti sostituita al pizzicato delle corde fornisce una tipologia espressiva più ampia che farà del pianoforte il simbolo del romanticismo europeo e lo strumento sovrano che, grazie ad una potenzia-

lità imitativa illusionistica, assomma in una stessa cassa armonica un'intera orchestra. A quella meccanica, si aggiunge poi una novità di fruizione e di sensibilità musicale: lo strumento non è decorato né istoriato al modo degli antenati (o cugini!) clavicembali e clavicordi; sua destinazione esclusiva è quella di produrre musica, e questo è il segno di un'emancipazione.

Questi splendidi pianoforti del settecento, verticali o a coda, sono un ibrido di grande suggestione, come il frutto di un periodo storico di transizione al solco tra vecchio e nuovo mondo, quando i preziosismi barocchi si diramano in eleganze ricercate.

Il museo conserva molti altri segni della passione dell'uomo per lo strumento musicale come la celebre arpa Barberini, capolavoro di "scultura" del '600, che venne affidata al compositore di scuola romana Marco Marozzo, per questo nominato "Marco dell'arpa". Ma ancora più del singoli rari oggetti d'arte, sono preziosi gli innumerevoli magici strumenti provenienti da ogni parte del mondo, di ogni epoca; per chi sappia scorgere affinità o dissonanze tra crotali giapponesi e quelli ellenistici, mandole dell'America latina e liuti toscani, rincorrendo come le fila di una comune origine.

"Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli", mi diceva anni fa il "mio parroco", ed io rispondevo ridendo: "Insomma, mi stai dicendo che si deve essere sciocchi per vedere Dio?". Il parroco, sconsolato, alzava gli occhi al cielo e mi ripeteva che Dio mi amava, che non potevo dubitare di Lui. Avevo sedici anni, tanta voglia di vivere, non mi andava di ascoltare "quel prete", un poco rompiscatole che mi proponeva mille vie per giungere a Dio, ma io le rifiutavo decisamente, o almeno cercavo di rifiutarle.

La figura di Gesù, mi ha sempre affascinato, molto meno quelli che mi parlano di Lui.

E ho continuato e continuo, tra mille dubbi, la mia travagliata ricerca.

Nel Vangelo Secondo Matteo, si legge che, prima di spirare Gesù grido: "Eli, Eli, lamà sabactani", e mentre la figura di Cristo assume un valore umano e tragico e quell'uomo che ha anteposto l'amore all'odio, la povertà alla ricchezza, la

Basta il cuore

di Rosa Capalbo

giustizia al potere, il perdono alla vendetta mi diventa, sempre più, un modello perché figura unica della nostra storia così poveramente umana, il dilemma di sempre mi si riaffaccia nella testa e non basta rinviarlo ad un altro momento.

Provo estremamente triste, quel Gesù, che chiede al Padre: "Padre, allontana da me questo calice, ma non la mia, ma la tua volontà sia fatta", ed ecco che attraverso la sofferenza di Gesù, riesco a vedere, pur tra mille nubi, la sofferenza di tutti noi esseri umani.

Io credo nella realtà storica di Cristo, credo che ha parlato di amore, che pur di non tradire quando aveva predicato si sia lasciato condannare a morte. Mi è difficile, estremamente difficile, credere che Lui continui a manifestarsi nel rito della Comunione e provo

un pizzico di invidia verso quelli che hanno una fede capace "di scuotere le montagne". Eppure io credo, credo nella forza dell'amore, nella giustizia, nel rispetto umano, nella solidarietà nonostante spesso sono rimasta delusa nelle mie aspettative.

Quest'anno è stato, per la Chiesa Cattolica, un anno importante perché si è celebrato il Giubileo. Il Papa ha chiesto, più volte, un Giubileo di fede e di solidarietà, ma quanti in pochi l'abbiamo ascoltato, i più abbiamo continuato a sentirci "abbandonati" da Dio, nella difficoltà della prova ci siamo sentiti sperduti, quasi avessimo perso la strada e forse, la strada, l'abbiamo persa davvero perché non riusciamo ad abbandonarci nelle mani di Gesù per ricevere da Lui la forza che non abbiamo.

Si avvicina il Natale, forse proprio nell'attesa della ricorrenza della Sua nascita, sta il significato di tutta la speranza e di tutto l'amore nelle sue piccole braccia benedicianti c'è la speranza di quel mondo migliore che tocca anche a noi costruire.

Il "mio parroco" è andato in terre lontane a predicare la "Buona Novella", continua ad obbedire a quel Dio a cui si è dato e, partendo, non si è preoccupato di essere un po' meno giovane, quasi un vecchietto, ma ha ripreso il cammino in un'altra parte del mondo, forse aveva ragione Lui quando mi indicava le strade per giungere a Dio, ora quelle strade, per me così poco conosciute devo impararle pian piano e la fatica sarà dura.

Forse, quando diceva: "Beati i poveri di spirito..." voleva dirmi che dovevo lasciare un po' in disparte la ragione ed ascoltare il cuore, perché Gesù, si è rivolto solo ha chi ha cuore e solamente attraverso questa strada possiamo incontrarlo.

continua da pagina 1

Alla ricerca di quello che non c'è

Qualcuno mi ha detto: - La coppia è destinata a fallire, lì dove c'è solo il tentativo di "mediazione", ma non c'è la "capacità di reciproca rinuncia".

Ciò significa che i due partner in relazione possono trovare un punto d'incontro, condividere un comune desiderio, o anche il desiderio di uno dei due che non corrisponde a ciò che vuole l'altro. E' in questo gioco di luci ed ombre che si impara ad amare, anche quando si è nel corso della relazione in evoluzione e pare ci sia qualcosa che non funziona, perché l'ideale non si concretizza. A volte, nelle interazioni migliori di coppia può nascere il desiderio di ritirarsi, probabilmente per l'egoismo, per l'incapacità a lasciar andare, impegnati invece a difendere ciò che provoca sofferenza. E' qui che l'orgoglio ci avvolge, tanto da renderci insopportabili a qualsiasi cambiamento provenga dal partner. Comodamente stiamo nel nostro recinto, nella corizza che si ispezisce, a coltivare il narciso che è in noi, a crogiolarci nel dolore, perché si vuole sempre ciò che non c'è.

Ogni relazione ci serve per comprendere più in profondità i nostri limiti e la nostra capacità genuina di amore, consapevoli che l'essenza di tutto è il perdono. Sarebbe così bello abbandonare le rabbie provenienti dall'insoddisfazione per il mancato raggiungimento per ciò che non c'è e coltivare la capacità di ritenere che è meglio accettare ciò che c'è, allontanandoci di qualche passo dal fuoco delle rabbie per far scendere la temperatura.

Sedendoci a guardare nel fuoco, nelle gioie, nei fallimenti ed abbandoni, potremmo riflettere sulle nostre potenzialità creative o distruttive. Un ritiro consapevole che non significa rifiuto, ma possibilità di capire più a fondo noi stessi.

Niente ci insegna tanto sull'amore quanto l'osservare la sua assenza.

continua da pagina 1

Questo fratello sta diventando...

cerà tra Pietro, Salvo, Cristina, Rocco, questa fetta di "perbenisti mediatici" ti risponde che non sanno neppure di chi si stia parlando mentre di fatto qualcuno ha già comperato o prenotato il calendario di Marina, conosce tutte le sequenze di allenamento del supermuscoloso Pietro, si intenerisce alla vista di Cristina e così via. Ma perché nascondersi e negare a se stessi che il tentativo di "spiare" nella vita degli altri, è lo sport preferito dalla maggior parte delle persone? Non sono gli italiani ad avere inventato questo passatempo più antico del mondo, forse lo fanno con maggiore finzione rispetto ad altri, ma prima di tutto verso se stessi, divertendosi e negandosi allo stesso tempo. Certo, l'Italia del Rinascimento, la culla della latinità, dell'influenza omerica e del Dolce Stil Novo, non ci fa proprio una "gran bella figura" osservando e studiando nei minimi particolari dieci ragazzi rinchiusi nel "Web - Zoo" multimediale, ma il progresso vuole anche questo, ed allora lasciamo che ciò accada, tentando di analizzare gli aspetti sicuramente più interessanti di questa iniziativa di fine 2000.

Scopi, obiettivi e finalità di una prova così ardua dal punto di vista della convivenza umana non sono ancora ben chiari, specie se si considera che il "Grande Fratello" italiano, così come è stato strutturato, molto probabilmente non riflette il tentativo olandese e americano di socializzazione ed integrazione tra sconosciuti. E se a spiarci alla fine, fos-

sero proprio loro, i dieci ragazzi della "casa"? Se a prenderci in giro fossero i protagonisti stessi, ribaltando tutto il fenomeno sugli occhi e le menti inconsapevoli dei "novelli ed imperfetti spioni"?

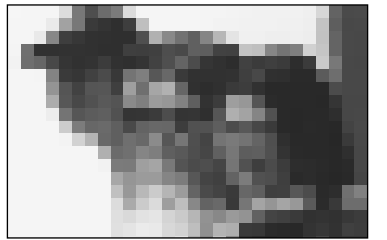
Sociologicamente potrebbe essere interessante dimostrare come la nostra vita pubblica e privata sia manipolata, modificata, influenzata da sovrastrutture e categorie che, non livellano, bensì provocano il senso di conflitto e competitività che vive in ogni individuo, mettendo in dubbio la naturalità dei comportamenti di questi ultimi, sapendo di essere osservati.

Lo scrutare ciò che fa un'altra persona rientra in una forma perversa di dominio, un esasperato desiderio di potenza, che torna a vantaggio dell'osservatore, il quale a sua volta, dovrebbe utilizzare al meglio i dati raccolti, mantenendosi in posizione sì vantaggiosa, ma neutrale rispetto a chi è osservato. Siamo ben lontani dal naturalismo di E. Zola che teorizzava la imparzialità assoluta dell'osservatore, considerata la non obiettività di quest'ultimo che, inevitabilmente, farà riferimento ai suoi schemi personali di interpretazione del mondo. Ma il "Grande Fratello" non è culturalmente così elevato: sfrutta persone, che avranno sicuramente scopi ben precisi da raggiungere, e che tra l'altro possiedono un vissuto personale molto tormentato, con situazioni familiari, culturali ed interpersonali di drammatica e difficile valutazione. C'è un punto di partenza comune: tutti e dieci i ragazzi, ignoranti per certi aspetti, volitivi per altri, hanno accettato di mostrare i movimenti del loro vivere quotidiano in nome del denaro, del successo, della popolarità. I giornali parlano continuamente di loro, si fanno scommesse, le televisioni accentrano buona parte dei loro programmi sulle nominazioni, insomma una fabbrica di pubblicità di soldi non indifferente. E mentre il garante per la Privacy rimette in discussione la Legge 675, negando l'utilizzo delle telecamere dovunque al fine di difendere volti, gesti e parole di anonimi cittadini, c'è chi prova un gran senso di piacere nel mettersi in mostra facendo finta di essere se stesso. Pirandello, parlerebbe di "Uno, nessuno, centomila", di uno smarrimento ed uno sdoppiamento della personalità alla "Mattia Pascal": Ma, la personalità è una cosa molto seria, sebbene non si comprenda mai appieno dove finisca l'impersonale e dove inizi il vero se stesso. In fondo ciascuno di noi, alzandosi al mattino, scopre di non somigliarsi come il giorno prima, la nostra stessa faccia muta ben diecimila volte in ventiquattro ore con movimenti muscolari, indicativi dei vari stati d'animo, in forma impercettibile. Mostrarsi è un'arte del vivere quotidiano che presuppone un copione "a braccio"; un'arte che abbiamo imparato per difenderci dagli attacchi esterni che ci bombardano, ai quali resistiamo grazie ad una "legge di sopravvivenza" sicuramente più raffinata rispetto a quella adoperata dai primitivi. La nostra clava è la parola, il linguaggio il nostro scudo, e l'atteggiamento, più o meno aggressivo o socializzante che adoperiamo tutte le volte che ci troviamo di fronte a varie situazioni, ci misura e ci consente di convivere con l'ambiente. La darwiniana teoria della selezione naturale sembra validissima ancora oggi. Il campo della sua applicazione è sicuramente più vasto rispetto a quello supposto dal celebre naturalista: solo la tecnica è stata ridisegnata, codificata, per rendere meno traumatico il tentativo di spersonalizzazione dell'avversario.

Perché farsi spiare se di fatto non si avranno mai comportamenti spontanei e naturali? Perché accettare una convivenza forzata con persone che non si conoscono e dalle quali ci si può aspettare di tutto? Soldi, notorietà e desiderio di mostrarsi e di presentarsi a se stessi come probabilmente vorremmo essere e come di fatto non siamo.

La nostra voce

GRANDI



Lotta alla droga: in campo i privati

di Carlo Minervini

LATINA - Una settantina di persone indagate con l'accusa di eversione per la presunta realizzazione di un corpo di polizia parallelo, pronto a far giustizia contro i trafficanti di droga in modo cruento e feroce. L'organizzazione prevedeva (scovati anche i documenti inerenti obiettivi e tattiche del corrente piano antidroga) l'eliminazione degli elementi di spicco e non della criminalità legata al traffico di stupefacenti, con indagini parallele a quelle legali. Del resto il motto di tale istituzione parla chiaro: "in umbra pugnabimus" (combatteremo nell'ombra), questa la frase impressa sotto lo stemma del "Progetto Arianna".

Inquietanti dunque i propositi dei presunti realizzatori di tale progetto, che si difendono negando la possibilità che il progetto sarebbe diventato esecutivo. Pendono dunque accuse gravissime anche sulle teste di molti militari e rappresentanti delle forze dell'ordine che, secondo alcune voci, sarebbero coinvolti nel caso che ci si rivolgesse alla procura militare. Le esigue voci che trapelano sono insufficienti per documentare appieno ciò che sta accadendo, per cui si attendono nuovi risvolti che possano dare informazioni più precise ed attendibili sul caso. Quel che è certo, è che "il progetto Arianna" non era ancora stato avviato, e che può quindi dirsi scongiurato il pericolo di un nuovo evidente conflitto tra la malavita e le istituzioni private, come accadeva anni fa e accade tuttora in molti paesi del globo. In Italia, un caso simile si verificò con "Gladio", milizia anticomunista che vide indagati numerosi ministri. Nel resto del mondo, si continua ancor oggi ad uccidere con naturalezza; basti pensare agli squadroni della morte in Brasile e la "Freccia Bianca" russa. Adirittura negli Stati Uniti si premiava chi eliminava un esponente della criminalità. In Russia una coalizione formata da ex agenti del KGB e cecchini scelti continua a combattere gli oltre 4000 clan della formidabile mafia russa, che secondo i dati controllerebbe ben il 60% delle banche private e sette imprese private su dieci. Riguardo la lotta al commercio della droga non si possono tacere i colombiani (25000 elementi), i veri re della coca, coloro che gestiscono addirittura il 70/80% del traffico mondiale di questa sostanza. Secondo gli esperti, il fulcro di questa organizzazione è im-

piantato nella capitale Cali, del quale fa parte il più importante cartello della droga che ha sostituito dopo gli anni ottanta quello di Medellín, in seguito alla morte del potente boss nonché grande barone della droga Pablo Escobar. Oltre all'imponente narcotraffico, i cartelli colombiani gestiscono il riciclaggio dei narcodollari, costituendo un pericolo alquanto difficile da attecchire.

Le polizie mondiali fanno ciò che possono, tanto che recentemente si è scoperta a Lugano (Svizzera) una società import-export che copriva i cartelli colombiani e il clan catanese del boss Nitto Santapaola. Scongiurato questo nuovo pericolo, si guarda avanti nonostante la polizia abbia deciso di intensificare i controlli e le ammende (che dal 1981 al 1994 hanno fruttato all'antidroga statunitense un aumento del 760%) che, ha specificato, nei limiti, avverranno alla luce del sole.

Una scelta difficile

di Tiziana Massenzo

Nella vita si è sempre sottoposti a scelte difficili, ci si trova spesso davanti a dei bivi, ed è proprio qui che si ha bisogno di qualcuno che ci stia vicino!!!

Sono una persona che si lega molto alla gente, crede di poter instaurare subito rapporti duraturi e non posso certo lamentarmi di non riuscire nel mio intento.

Mi capita infatti di incontrare persone socievoli, disposte al dialogo e con le quali far nascere un qualcosa di vero, di duraturo.

Ultimamente e non solo, sono rimasta coinvolta in una realtà nuova della quale voglio farvi partecipi.

Mi sono effettivamente resa conto di essere troppo abituata alla presenza di amici, che quando, per un motivo o per un altro, vengono a mancare, è come se una parte di me se ne andasse con loro e portasse via tutti i ricordi.

Questo, non è, come sembra, un esempio banale, ma qualcosa che mi è successo veramente in ambito associativo "scout" nella parrocchia di Piazza Loreto.

Noi scout, è come se fossimo una famiglia, siamo legati dagli stessi principi, dalla stessa morale che ci accomuna e condividiamo scelte molto particolari.

Stare insieme è dunque un rito, un qualcosa che ci fa sentire vivi e compatti in quanto uniti.

Triste è però, l'allontanamento di qualcuno, di un qualcuno a cui hai voluto un bene speciale e che solo da poco avevi avuto il coraggio di avvicinarci. Una persona che nel suo piccolo riusciva a darti molto, che nel suo silenzio ti trasmetteva le sue emozioni e nel suo sorriso ti faceva gioire per giorni.

E' lecito dunque che io gli dedichi una parte del mio tempo e un po' del mio inchiostro, perché nulla mai potrà colmare il vuoto lasciato e le emozioni trasmesse.

Non mi resta dunque che augurargli buona strada anche se a malincuore, ma consapevole di aver avuto vicino una persona fantastica capace di fare una scelta difficile.

Il nuovo modo di vedere l'Università

di Liberata Massenzo

Sono nella scuola da ormai 16 anni, facendo un calcolo tra elementari, medie, liceo e università, e questi sono gli anni effettivi, posso dirvi che ho cominciato ad andare a scuola molto prima; mia madre insegna e da quando ero nel pancione mi sono dovuta sorbire lezioni interminabili e ricreazioni. Sono dovuta arrivare al terzo anno di università per incontrare un grande professore, non che non ne abbia mai avuti, ma non di così "grandi". Uno che ci tiene agli alunni e cerca di migliorare la loro vita e i rapporti con la scuola. Sto parlando del prof. G. D'Atri che insegna informatica all'Università della Calabria. Sono iscritta alla facoltà di Economia e all'inizio dell'anno, nel momento in cui dovevo compilare il piano di studi non avevo assolutamente idea di come si facesse e tanto meno delle materie da inserire. Tra una lezione e l'altra, peregrinando per l'Università, (posso sembrare una scansa fatiche ma non lo sono), mi sono infilata in un'aula, c'era il prof. D'Atri che teneva la sua lezione e parlava di un forum su internet. Tornata a casa sono andata a curiosare sulla rete per vedere di cosa si trattasse "straordinario", tutti gli studenti potevano interagire tra di loro, e lo fanno tuttora, questo è l'Università del

futuro; ho chiesto informazioni di qualunque genere, (ho imparato a fare il piano di studi e ho inserito l'esame di informatica), ho chiesto gli appunti delle lezioni a cui sono mancata, ho dato gli appunti ad altri colleghi che neanche conosco, sono felicissima perché ho scoperto un nuovo mondo che nasconde sicuramente molte insidie ma presenta meandri meravigliosi per lo scambio di idee e opinioni culturali.

Mi chiedo come mai non ci si è pensato prima, mi chiedo come mai l'Università è così arretrata.

Vi lascio immaginare come si snellirebbe la burocrazia se tutto fosse automatizzato e sto pensando alle prenotazioni degli esami, all'iscrizione e ai certificati, le fili interminabili sparirebbero, tutto sarebbe

più veloce. La mente del prof. D'Atri è un vulcano di idee innovative e non ultima fra queste la "Smart card" che all'università del futuro servirà per molte cose: come libretto dove verranno registrati gli esami, da borsellino dove verranno caricati dei soldi da spendere nei negozi convenzionati che gravitano attorno all'Università e non solo, servirà per le varie certificazioni per le quali vi saranno sportelli ad hoc, pensate quanti vantaggi!!!

Spero che queste innovazioni siano realizzate al più presto e che io possa usufruirne, mi renderebbero certamente la vita più facile. Penso che qualunque studente pur non conoscendolo deve ringraziare il prof. D'Atri che pensa ad alleggerire le incombenze degli studenti.

LA FATICA DI CRESCERE

di Lina Pecoraro

"Niente è più difficile che crescere", recita un antico proverbio. Nella sua accezione diacronica, cioè presenta delle costanti: infatti, indipendentemente da epoche diverse, sempre l'individuo è andato alla faticosa ricerca di nuove identità, in base alle stagioni della vita.

Il giovane, di un ieri ormai sbiadito, era carne da macello, per quella guerra definita da Boine, espressione di un nazionalismo esaltatore di una presunta virilità: "Ci saranno delle leve di uomini più preparati alla vita, capaci di sacrificio pronto e di sofferenza, capaci di dolore, del dolore proprio ed altrui senza eccessivi guaiti sentimentali". La bandiera della libertà venne poi ammainata nella generale ubriacatura della dittatura. "Libro-moschetto fascista perfetto". La fascistizzazione della società trovava la sua ampia espressione in tutte le manifestazioni della vita dell'individuo, dal lavoro al tempo libero. Sotto questo punto di vista, il fascismo ha realizzato la prima società di massa dei nostri tempi e, prima della contemporanea società consumistica, ha applicato strumenti condizionanti atteggiamenti e comportamenti.

Il sapore della riacquistata libertà sfocerà, più avanti negli anni, nella contestazione studentesca, nell'affermazione del femminismo urlato, nella grande voglia di pace; e se da una parte si cantava "Metete dei fiori nei vostri cannoni", la realtà si ritrovava nei versi "...suonava uno strumento che sempre dà la stessa nota taratatata... vede la gente cadere giù... adesso va nel Vietnam e spara ai Vietcong...". Tanta rabbia di cambiare il mondo è stata poi "rabbonita", con il passare del tempo, avvicinando un po' tutti, in una società burocratizzata, al cliché di quelle persone tanto contestate. Il vissuto di ognuno di noi è sempre rivisitato in un'ottica di buonismo e idealizzazione, smussando gli angoli e tacendo le stonature.

I giovani di un recente passato siamo oggi i vostri genitori, cari ragazzi ai quali giuriamo: Mai più gli errori dei nostri padri! Tutto pianificato, niente sacrifici, niente rinunce, ma niente anche desideri.

V. Andreoli afferma che i giovani di oggi hanno bisogno di piccoli padri, piccole madri, piccoli preti di campagna; noi, invece vi offriamo, come modello il GRANDE FRATELLO ed una chiesa che, dopo due millenni, afferma, finalmente, che il paradiso è anche riservato ai giusti di altre religioni.

"Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a lei".

I vostri capelli non sono lunghi, come quelli che ostentavano i vostri padri, ma creste tirate su con il gel, per sembrare più alti dei sogni che, purtroppo, non avete più. Vivete un eterno presente: non vi interessate e quindi non conoscete il passato, rischiando così di riviverlo; il futuro è una grande voragine di vuoto quasi assoluto. In tutto questo marasma si avverte chiara la necessità di rinventare ruoli, aspettative, progettualità. E' chiaro che ci sono delle qualità che non sono in vendita e non si possono regalare: l'entusiasmo, l'iniziativa, la correttezza del cuore, della mente, dell'anima.

"Raggiungerai il paradiso, quando avrai raggiunto la velocità perfetta... Velocità perfetta, figlio mio, vuol dire esserci, essere là" (da *Il gabbiano* Jonathan Livingston di R. Bach).

Ai giovani amici della redazione formulo affettuosi auguri per le prossime feste ed un grazie di cuore per la loro indispensabile collaborazione.

Zia Lina Pecoraro

Pensierini della sera

di Leonardo da Vinci

- Qual è quella cosa che dalli omini è molto desiderata e, quando si possiede, non si può conoscere? E' il dormire.

- I' son colui che nacqui innanzi al padre;/ la terza parte delli omini occisi poi tornai nel ventre alla mia madre.

Volete organizzare una mega festa per i vostri barbini?
Volete rendere speciale una ricorrenza ma non sapete a chi rivolgervi?
noi possiamo aiutarvi!!
Per informazioni rivolgersi a:
GRAZIA FARINA
IDA MIGLIARESE
Tel. 0984 483050 - 0984 36716 - 0984 481016

Quarant'anni di RAI in Calabria

di Rocco Turi*

Sta per uscire "Storia della Rai in Calabria" (776 pagine, due volumi, per le Edizioni Memoria) l'ultimo libro del giornalista della Rai Pino Nano, interamente dedicato alla storia di quelli che lui chiama "I ragazzi di Via Montesanto"

Pino Nano, ma cos'è in realtà questo suo nuovo libro, una sorta di nuova Calabritudine?

È un semplice diario di viaggio, come lo era il mio *Calabritudine* di quindici anni fa. Questo libro racconta quella che è stata la mia vita in Rai, e quindi vent'anni di giornalismo radiotelevisivo da queste parti. Ma racconta anche quella che è stata l'esperienza comune e affascinante di intere generazioni di giornalisti calabresi, di tecnici, di impiegati che in questi ultimi 42 anni hanno fatto grande la Rai in Calabria.

È un libro vero o è un saggio falsato da quello che è oggi il suo ruolo all'interno della Rai?

È un libro scritto col cuore. Quando parlo di un *diario di viaggio* penso al mio vecchio diario degli anni del liceo, e su cui scrivevo solo le cose più importanti del mio tempo. Raramente mi capitava di soffermarmi sulle cose brutte.

Come è nata l'idea di questo suo nuovo lavoro?

Dalla necessità di rimettere ordine tra le mille carte dei nostri archivi. Poi anche dalla curiosità di rimettere insieme i mille tasselli di una lunga esperienza professionale, quella che ha caratterizzato l'informazione televisiva di questi ultimi 20 anni, ma forse ancora di più quella radiofonica dei vent'anni precedenti.

Qual è stata la difficoltà maggiore?

Forse la fase della ricerca, il rimettere insieme le testimonianze orali che conoscono bene questo mio mondo, e dare a tutto questo una sintesi ed una cronologia.

Il personaggio più interessante?

Non ci sono dubbi, Enrico Mascilli Migliorini. È stato il primo Direttore della sede Rai di Cosenza, era il dicembre del 1958. Oggi lui è il direttore della prestigiosissima Scuola Superiore di Giornalismo di Urbino, dopo aver diretto per più di dieci anni la facoltà di Sociologia. Ha letto la prima bozza del mio libro come se fosse una tesi di laurea di uno dei suoi studenti, l'ha corretta, l'ha modificata, e oggi tutto questo finalmente è diventato un libro.

Il personaggio invece più scomodo?

È stato Enzo Arcuri. Quando arrivai per la prima volta in Via Montesanto Enzo era nei fatti uno dei miei capi. Aveva un carattere difficile, spigoloso, io venivo da un mondo tutto mio, ero pieno di entusiasmo, di voglia di fare, di gioia di vivere, e lui tentò di comprimere tutto questa mia voglia di protagonismo. Oggi gli sono grato per allora. Aveva ragione lui, la televisione di Stato non può essere un fatto privato o personale, deve rendere conto a tutti, e questo significa anche saper dosare le cose che si dicono e che si scrivono. Enzo è stato, e rimane, un grande giornalista, e la sua scuola mi è servita molto.

Ma è vero che in questo libro lei parla anche della sua esperienza politica?

Racconto molto semplicemente di come fui assunto. Vent'anni fa in Rai imperava la lottizzazione politica. Io fui assunto perché ero democristiano, altri invece lo furono perché erano espressione di altri partiti. Ma allora nessuno si meravigliava più di tanto. La gente sapeva tutto questo, e alla fine ti giudicava per quello che poi scrivevi o sapevi raccontare in televisione.

Oggi è ancora così?

Molte cose sono cambiate. La crisi dei partiti ha allentato di molto la morsa tradizionale che vent'anni fa le forze politiche esercitavano sull'azienda. Molti dei nuovi assunti provengono dalle Scuole di Giornalismo, e già questo è il grande segno della novità dei tempi.

Qual è il suo giudizio complessivo sul ruolo della Rai in Calabria?

La nascita della sede Rai in Calabria ha fatto più di quanto non abbiamo fatto cinquant'anni di impegno politico. La Rai ha avvicinato la Calabria al resto del Paese, e oggi al mondo. Ha permesso a milioni di italiani di conoscere meglio la nostra storia, anche se è una storia povera e fatta di problemi ancora irrisolti.

Quanti ricordi personali ci sono in questo libro?

I più belli di questi ultimi vent'anni.

Parla anche dei suoi colleghi?

Come potrei non farlo? La mia vita in Rai non è fatta solo di cronache e di collegamenti, o di telegiornali e di giornali radio, ma è fatta soprattutto di rapporti umani, di amici, di colleghi che hanno condiviso con me impegni professionali ed emozioni comuni.

Il Capo Redattore più amato?

Emanuele Giacoia. Avevo meno di trent'anni quando mi spedì per la prima volta in Nord America per un lungo viaggio tra i nostri emigrati.

E il Capo Redattore più completo?

Franco Martelli. Ha governato la redazione come se fosse una grande famiglia, per lunghi sette anni, e non ricordo mai di averlo trovato impreparato o distratto su una notizia. Aveva il senso assoluto della cronaca e del *modus vivendi* di questa regione.

E Franco Falvo?

Franco è stato il mio primo Capo Redattore. Ricordo la telefonata che mi fece a casa il giorno in cui la Direzione Generale decise la mia assunzione: quel giorno mi sembrò

no abbiamo sempre camminato insieme. Tranne il carattere, il suo forse eccessivamente chiuso, abbiamo troppe cose in comune per non considerarci la stessa anima.

Vogliamo parlare anche dei conduttori?

Da dove incominciamo?

Da Alfonso Samengo.

È un cronista molto brillante, preparato, sprecato forse in una piccola redazione di periferia come la nostra. Alfonso è il conduttore storico del giornale radio più seguito, che è quello del mattino. Ha portato in redazione l'alito affascinante ed eclettico degli studenti cresciuti e laureatisi alla Cattolica di Milano. Considera il mondo la sua casa, così come considera l'amicizia una fede da professare: guai a dissentire dalle sue teorie, rischi di perderlo per sempre. La sua dote principale è la trasparenza e la correttezza professionale, e poi il rigore estremo con cui ogni giorno affronta il rapporto con i suoi lettori.

E Annamaria Terremoto?

È la più dolce delle nostre conduttrici. Garbata, meticolosa, intelligente, appassionata di letteratura classica, prima di arrivare in redazione insegnava nei Licei, e questo fa oggi di lei una giornalista capace di interpretare bene gli umori e le illusioni delle generazioni più giovani. Avendo poi lei sposato un architetto famoso, Fernando Miglietta, che si occupa di progetti fantastici e proiettati nel futuro, ha imparato ad accostarsi al mondo dei computers e del futuribile meglio di quanto non abbiano saputo fare molti di noi.

Giampiero De Maria?

È quello a cui, fra gli altri, voglio più bene. Giampiero ha il senso estremo della modestia: tu gli parli e ti pare di farlo con un uomo della strada, mai che in qualche modo ti faccia pesare la sua storia professionale o il suo 110 e lode in Scienze Politiche. Giampiero è la storia stessa della Rai in Calabria. Ha condotto i primi programmi radiofonici, e questo quando la TV non era ancora nata da queste parti.

Pasqualino Pandullo, come lo definirebbe?

Sul piano professionale come conduttore è il più completo. Sul piano personale Pasqualino porta in redazione l'educazione che gli proviene dalla sua famiglia di vecchi insegnanti. Non dà mai nulla per scontato, è alla ricerca continua di verifiche professionali, ha soprattutto il senso estremo del rispetto verso chi soffre. Se in redazione c'è da interpretare la tensione e l'insofferenza dei ceti più deboli, ebbene lui è la persona più giusta per farlo. Insieme a Giampiero De Maria vanta una copertina di *Sette*, il settimanale del *Corriere della Sera* che qualche mese fa di entrambi pubblicò e la foto e la rispettiva storia personale. Un bel riconoscimento pubblico direi.

E Annarosa Macrì?

È una collega coltissima, che ha fatto della sua formazione universitaria una scelta di vita. Osservatrice acuta dei fenomeni sociali, forse caratterialmente ombrosa, ma in grado di scrivere un'analisi antropologica senza battere ciglio in men che non si dica. Oggi lei lavora a Milano nella redazione de *Il Fatto*, quando rientra a Cosenza trasferisce in ognuno di noi il fascino della sua collaborazione quotidiana con Enzo Biagi, ma anche le certezze e le "presunzioni" positive di un'intellettuale che ha già sfornato diversi saggi e centinaia di programmi radiofonici e televisivi.

Per anni ha condotto anche Andrea Musmeci?

Andrea ha fatto molto di più. Con i suoi servizi e i suoi collegamenti in diretta per *Tgr-Agricoltura* o per *Ambiente-Italia* ha dato un nome e un carisma al mondo rurale calabrese. Oggi se il mondo rurale di questa regione ha una sua dignità nazionale è grazie a questi spazi che Andrea ha saputo conquistarsi in nazionale. Ma c'è dell'altro. Per primo in Calabria Andrea ha avuto il coraggio di affrontare i temi complessi e scabrosissimi delle scorie radioattive, delle discariche abusive, del traffico dei rifiuti. Nessuno meglio di noi, che con lui abbiamo vissuto quella fase, sa cosa tutto questo comportò per lui. Ma Andrea non si è mai arreso. È andato sempre avanti con grande coraggio, confortato forse dai consigli del padre Sebastiano, famoso avvocato reggino.



La Redazione al completo in occasione della visita di Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo di Cosenza, al Capo Redattore Domenico Nunnari

più felice lui che non mio padre, e quando misi per la prima volta piede in Via Montesanto capii che avevo trovato la mia seconda casa.

Mimmo Nunnari come lo definirebbe?

Il più geniale. Nel periodo in cui è stato Capo Redattore ha inventato alcune rubriche che hanno dato al nostro Tg un'immagine diversa, brillante, patinata. Ha preteso che i giornalisti tornassero per strada, ha mandato molti di noi in giro per l'Italia per raccontare le grandi comunità emigrate a Torino, Milano, Roma, Reggio Emilia, si è inventato uno spazio di approfondimento culturale, ha riproposto alcuni speciali sui dipinti di Mattia Preti in giro per il mondo, e ha fatto tutto questo con i pochi mezzi che aveva a disposizione.

Tutto questo cosa vuol dire?

Che per fare il nostro lavoro, forse, un pizzico di fantasia non guasta mai, e Mimmo ha fatto di questo concetto una disciplina.

Vogliamo parlare di Vittorio Fiorito?

È stato un grande direttore. Vittorio è arrivato in Calabria dopo una fase difficile della nostra vita redazionale. Ha rimesso molte cose a posto. Ha dato ad ognuno di noi un metodo di lavoro diverso da quello che avevamo. Ma soprattutto ci ha dato il peso della sua straordinaria esperienza di cronista parlamentare e di direttore. A molti sembrava burbero e autoritario, io lo ricordo con affetto, devo anche a lui la mia nomina a Vice Capo Redattore.

E Gregorio Corigliano?

Istintivamente direi che è il migliore di tutti, e non solo perché gli voglio tanto bene. Siamo arrivati in Via Montesanto lo stesso giorno, era il 12 maggio 1982, e da quel gior-

Continua da pag. 7

Quarant'anni di RAI in Calabria

Chi è oggi tra di voi il giornalista più politicizzato?

Mettiamola in questo modo: storicamente i due giornalisti più politicizzati della Rai calabrese sono stati Oloferne Carpino e Lello Malito. Il primo, comunista. Il secondo, socialista. Entrambi hanno vissuto la propria passione politica con enorme trasporto e grande convinzione. Mai un cedimento, mai un tradimento, mai la voglia di cambiare casacca. Ho conosciuto Oloferne vent'anni fa, quando sulle pagine di *Paese Sera* si firmava con uno pseudonimo, Carlo Ferri. Lello Malito scriveva invece i suoi editoriali al vetriolo sulle pagine del *Giornale di Calabria*. Era in entrambe i casi una vera e propria scuola di pensiero ma anche, dico oggi, una scuola di buon giornalismo politico.

La tua delusione più grande?

Fu il giorno in cui arrivai in Via Montesanto e conobbi il vero Carlo Ferri. Quando mi presentarono Oloferne Carpino, e qualche giorno dopo lui mi confessò di essere il Carlo Ferri di *Paese Sera*, provai un senso di smarrimento. Per anni seguivo le note politiche di Carlo Ferri su *Paese Sera* e mi ero fatta di lui l'immagine di un cronista barricadero, fisicamente giovane, aitante, arrogante, e invece scoprii che dietro quel nome di battaglia si nascondeva uno dei caratteri più miti della redazione. La lezione era chiara, mai fidarsi degli pseudonimi.

Vogliamo parlare di Michele Gioia?

Michele in Rai ha fatto delle cose davvero pregevoli. Ha trasferito sullo schermo la sua grande passione per l'archeologia e per la Storia del costume religioso. Ha raccontato in maniera mirabile tutto ciò che è stata la Calabria di un tempo, attraverso le immagini e i dettagli di chiese distrutte e di Abbazie sepolte dalla noia e dal silenzio. Credo sia stato il primo giornalista calabrese ad aver firmato in televisione una rubrica tutta sua dedicata a questi temi.

Chi sono gli ultimi arrivati?

Sono giovani cronisti che nulla hanno da invidiare a noi che entrammo in Rai vent'anni fa. Penso a Gennaro Cosentino: per inseguire questo mestiere ha rinunciato a tutto, persino al ruolo di gran commis alla Regione Calabria. Penso a Livia Blasi, viene dalla Scuola di Giornalismo di Perugia, parla correntemente tre lingue straniere. Ma penso soprattutto a Riccardo Giacoia, che di suo padre Emanuele ha preso il meglio. Qualche tempo fa Riccardo andò ad intervistare Gianni Morandi che non appena lo vide rimase deluso: "Ma io aspettavo Giacoia", gli disse. In realtà Morandi aspettava suo padre, che aveva conosciuto trent'anni prima. Poi è arrivato Fabio Nicolò, con la sua passione per il basket e la Viola Reggio nel cuore, e dopo di lui ancora Antonio Lopez e Dino Gardi, due colleghi che hanno un grande pregio: il senso esasperato del rispetto per i compagni di lavoro, una dote non comune oggi nel mio mondo. Ma da noi è anche passato Franco Votano, collega di grande genialità e di grande esperienza, o la stessa Emanuela Gemelli, giornalista televisiva di una freschezza e di un impatto non comune.

E' vero che il suo libro dedica un intero capitolo anche ai giornalisti sportivi?

E' vero, e non a caso. Essendo io ignorante, e comunque non appassionato ai temi sportivi, ho sempre guardato a questi colleghi con uno strano e ingiustificato senso di supponenza. Poi, con il passare degli anni, ho toccato con mano una realtà profondamente diversa, fatta cioè di professionisti seri, impeccabili, di grandi inviti, fortemente motivati, ma soprattutto conoscitori profondi della loro materia.

Un nome per tutti?

Non ho dubbi, quello di Santi Trimboli, straordinario collega e compagno di viaggio. Santino è uno di quei cronisti che riesce a trasferire nelle immagini la passione personale e privata che lui ha per il calcio. Quando la gente lo vede in televisione immagina un giornalista serio e invece, vi assicuro, dietro la sua immagine compita e severa si nasconde un ragazzone d'altri tempi, che in privato riesce anche a cantare e a rendere allegra una serata fra amici. Quello che da sempre gli invidia è questa sua estrema dimistichezza con il mondo del calcio e dello sport in generale.

E Tonino Raffa dove lo mettiamo?

Lasciamolo là dov'è, a Roma, alla testata giornalista sportiva. Tonino è uno dei giornalisti sportivi più bravi della Rai, e che i grandi giornali ci invidiano. Un giorno, tornato dalle Olimpiadi, mi raccontò del suo incontro privato con il grande Pelè e questa cosa, da quel momento, lo pose su una sorta di piedistallo. Io l'ho sempre guardato con ammirazione. Ma lo stesso effetto mi fece quindici anni fa Emanuele Giacoia, quando rientrato dai Campionati del Mondo di Barcellona in Spagna mi parlava delle sue cene a base di pesce con gli allenatori e i capitani delle squadre di calcio più famose del mondo.

Ma in Via Montesanto c'era anche qualche giornalista donna?

12 dicembre 1958:
Mons. Aniello Calcara, Arcivescovo di Cosenza, inaugura ufficialmente la nuova sede RAI di via Montesanto. Il primo da sinistra è il giornalista Ennio Mastrostefano, che quel giorno condusse il primo Radio Giornale della Calabria



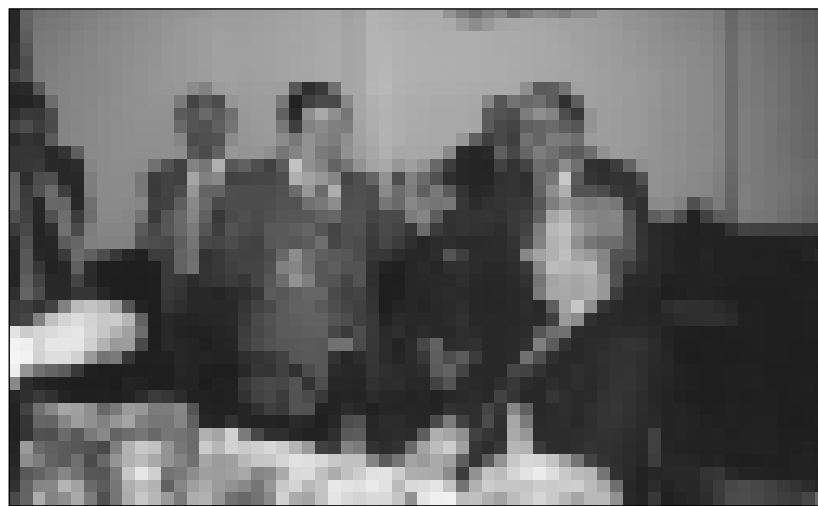
Prima che arrivassero Annarosa Macrì e Annamaria Terremoto c'era Maria Rosaria Gianni. Maria Rosaria detiene un record assoluto, è stata la prima conduttrice donna del Tg Rai della Calabria, e questo accadeva diciotto anni fa, quando in Rai le giornaliste venivano utilizzate solo per i servizi culturali o per le mostre d'arte. Poi lei è andata via, prima al Tg2, oggi è Capo Redattore al Tg1, una storia la sua tutta in salita e piena di successi personali.

Ha conosciuto Vincenzo d'Atri?

Non solo l'ho conosciuto, ho lavorato bene insieme a lui per tantissimi anni. Quando io arrivai a Cosenza lui era già considerato un mito del giornalismo sportivo. In Via Montesanto i tecnici lo chiamavano "Il mostro" per la capacità che aveva di lavorare ininterrottamente anche dodici ore al giorno. Il suo Tg sportivo credo abbia fatto scuola in questa regione, e abbia lasciato un segno importante. Non è un caso che oggi faccia quel suo stesso Tg da un'altra parte, e mi assicurano anche con grandi ascolti.

Ricorda una lite vera in redazione?

Come no. Quella tra me e Lello Malito, per esempio.



Gli ultimi tre Capi Redattori. Da sinistra: Gregorio Corigliano, Franco Martelli e Emanuele Giacoia. Tra Martelli e Giacoia, Vincenzo d'Atri

Lello ha il mio stesso temperamento. E un uomo forte, prepotente, preparato, a volte anche arrogante, ma la dote migliore che ha sempre avuto è la lealtà estrema nei rapporti con gli altri. Se una cosa non gli piaceva te la sbatteva in faccia senza mezzi termini e senza nessuna mediazione. Questo faceva di lui un capo scomodo, e quando io arrivai in redazione con le mie piccole manie di protagonismo Lello fu uno di quelli che mi tenne parecchio a bada. Un giorno gli lanciai contro una macchina da scrivere, per fortuna mancai il bersaglio. Sul piano professionale rimane ancora oggi un cronista economico di grande efficacia. Con quello che poi lui ha fatto, in Rai ha costruito un'immagine forte del sindacato calabrese, cosa assolutamente non comune e soprattutto facile.

L'accusa più frequente che viene fatta al Tg della Rai è di dare troppo spazio alla cronaca nera.

La cronaca nera è anche parte della nostra vita quotidiana. Non capisco perché quando in un paese accade una disgrazia o un grave fatto di cronaca lo si debba tacere, eppure la gente non parla d'altro per giorni e giorni. Credo sia un falso problema. Il nostro Tg racconta la vita di questa regione, e inevitabilmente ci sono degli avvenimenti che finiscono in prima pagina. Quello che invece bisognerebbe augurarsi è che la cronaca nera venga raccontata sempre con grande scrupolo e grande attenzione.

Voi lo fate?

Spero di sì. La Rai in Calabria vanta cronisti di primissimo piano. Vedi Pietro Melia. Pietro è un collega che si è formato nella locride negli anni in cui la locride era governata dai grandi capibastone del tempo. Giornalista pieno di

coraggio, libero nel senso più pieno del termine, sprezzante del pericolo. Ha ricevuto minacce su minacce, hanno più volte bruciato la sua macchina, eppure Pietro è rimasto sempre al suo posto, in trincea, a raccontare senza sbavature e senza condizionamenti di nessun tipo i fatti tragici di questa terra. I grandi processi di mafia, le interviste più pericolose, l'incontro con i personaggi più scomodi, i delitti eccellenti, tutto questo in Rai porta la sua firma. Ma prima di lui un altro grande cronista aveva raccontato in maniera mirabile i cento sequestri di questa regione, ed era stato Gregorio Corigliano.

Ma anche di politica il vostro Tg è pieno.

La politica in Calabria è come la cronaca. E' parte integrante della vita della gente. Forse proprio per questo, per via dei forti bisogni sociali, forse perché tutti ancora immaginano che le sorti del proprio benessere siano legate solo al divenire della politica, noi in gergo diciamo che i calabresi vivono di cronaca e politica, e quindi ci sforziamo di raccontare la politica con la stessa attenzione che rivoliamo ai grandi fatti sociali. E' un errore farlo? Me lo chiedo spesso anch'io, ma senza convincermi che lo sia in maniera assoluta. Potrete anche non essere d'accordo con me, ma Franco Bruno rimane insieme a Gregorio Corigliano uno dei migliori notisti politici che la Rai abbia mai avuto in Calabria.

Il suo libro parla molto anche dei Direttori di Sede.

Quelli che ricordo io sono stati Sandro Passino, un gentiluomo d'altri tempi. Enzo Arcuri che ad un certo punto lasciò la redazione per la direzione, poi vennero Paolo Lo Zupone, Enzo Viggiani e oggi Basilio Bianchini. Ma i direttori di sede sono sempre stati un po' lontani dalla vita palpitante e nevrotica della redazione.

Qual è stato secondo lei l'avvenimento più importante di questi anni seguito dalla Rai in Calabria?

Forse la visita di Papa Wojtyla nel 1984. Poi alcuni delitti eccellenti, quello del giudice Scopelliti a Campo Calabro, del poliziotto Salvatore Aversa e di sua moglie Lucia Precenzano a Lametia Terme, l'agguato ad una pattuglia di Carabinieri tra Scilla e Villa San Giovanni, il terremoto in provincia di Cosenza, la nascita dell'Università della Calabria, la rivolta dei *Boia chi molla* a Reggio Calabria, le prime rivolte contadine di Melissa, il disastro ferroviario di Eccellenza, ultima la tragedia di Soverato. Come si fa a ricordare quello che la Rai ha fatto in Calabria in questi ultimi 40 anni? E' umanamente impossibile.

Rimpianti?

Forse uno: non essere riuscito a convincere mio padre (è stato il mio primo Preside ed era un uomo di grande di cultura) che per tutta la vita io ho fatto il mestiere più bello del mondo. Lui voleva che io diventassi un bravo avvocato e quando, dopo aver superato con il massimo dei voti i miei primi 18 esami a Scienze Politiche lasciai l'Università per inseguire questa chimera, lui mi considerò un "figlio perso". Ci fece una malattia. Ogni qual volta ci ritrovavamo insieme mi parlava degli anni che lui aveva trascorso alla *Cà Foscarelli*, e tra una traduzione di tedesco e l'altra per anni continuò a chiedermi "ma che mestiere è mai questo tuo?". E' per questo che dedico questo libro a lui. Forse ora che non c'è più capirà che la Rai per me è stata la vera grande passione della mia vita. A diciotto anni sognavo di fare quello che poi ho avuto il privilegio e la fortuna di fare in Via Montesanto, e di questo sono grato a Dio.

* Sociologo - Università di Cassino

QUARANT'ANNI DI RAI IN CALABRIA
di Pino Nano
(2 voll. 776 pagine)
Prefazione di Enrico Mascilli Migliorini
EDIZIONI MEMORIA - COSENZA

Il tempo come rivelazione. I

di Vincenzo Altomare

1. Il tempo come progetto.

Ogni anno, in prossimità del Natale, ci sentiamo ripetere dalla Bibbia che Gesù, il Figlio di Dio, si è fatto uomo nella "pienezza del tempo" (Gal 4,4).

Ciò significa che ciò che noi chiamiamo tempo non è qualcosa di omogeneo, non è la semplice successione degli istanti scandita dall'orologio!

Il tempo è qualcosa di più profondo e misterioso. In prima battuta potremmo definirlo come la *progressiva realizzazione di un progetto*.

E questo lo sosteniamo nonostante il nichilismo imperante!

Il tempo è un cammino verso una meta, un fine, un compimento.

Dunque, ha senso.

Non a caso, il teologo protestante Oscar Cullmann, nel suo famoso libro *Cristo e il tempo* (1946) ha scritto che il tempo, alla luce della fede cristiana, ha tre caratteri: è cairologico, escatologico e soteriologico.

a) *Cairologico*, perché il tempo è lo svolgimento della storia della salvezza, cioè del piano salvifico di Dio per e con l'uomo: "kairos significa una occasione particolarmente propizia per un'impresa, il momento di cui si parla già da tempo prima, senza che se ne conosca la data, il giorno x"

(*Cristo e il tempo*, EDB, 1980, p. 61)

Ciò vuol dire che la nostra storia non è vuota e priva di senso, poiché è il terreno dello Spirito Santo. Perciò ogni epoca, ogni giorno è "tempo favorevole ed opportuno" per convertirsi e accogliere la salvezza: "il kairos è un decreto

divino in vista della realizzazione del piano divino di salvezza" (ibidem)

b) *Escatologico*, perché il tempo non scorre senza significato, non è un fiume cieco che scorre senza direzione. Il tempo ha una polarità precisa: il Regno di Dio. Questo Regno cresce dentro la storia, la fermenta, la lievita, ne è il sale! Per spiegarne il mistero, il teologo cattolico Leonardo Boff ha usato un esempio illuminante: "un treno corre veloce verso il suo destino. Là dentro si svolge il dramma umano. Gente di tutti i tipi. Gente che parla, che tace, che lavora, che riposa, che contempla il paesaggio, ecc... E il treno impassibile corre verso il suo destino. Carica tutti. A tutti offre la possibilità di fare un viaggio meraviglioso e felice. Di arrivare alla città del sole e del riposo. La libertà si muove là dentro: può andare avanti e indietro, modificare i vagoni o lasciarli come sono, ecc... Non per questo il treno smette di correre verso il suo destino infallibile e di trasportare cortesemente tutti"

(*Grazia come liberazione*, Borla, Roma; 1985, pp. 5-6)

E conclude: "la grazia liberante nel mondo è proprio come un treno. Il destino del viaggio è Dio stesso. Anche la strada è Dio, poiché il cammino è il destino che si intravede, che si realizza lentamente, che spinge gli uomini ad andare avanti nel loro viaggio" (ibidem)

c) *Soteriologico*, perché noi ci salviamo non fuggendo dal tempo e dal mondo, ma dentro la storia e attra-

verso la storia; per cui la storia non è la mera cronaca degli accadimenti succeduti nel tempo, ma è invece il divenire della salvezza umana.

2. La dimensione sabbatica del tempo.

Se le cose stanno così, il tempo si trasforma e ci trasforma: non è più "l'angoscia del limite" (come per gli antichi greci), non va vissuto nella logica dello stress, della produttività (secondo quanto esige il famoso motto "il tempo è denaro") e della fretta, non è più il fiume che dissolve ogni cosa, quasi che fosse una catapulta che ci lancia inesorabilmente verso la morte.

Il tempo diviene ricerca di senso, una ricerca senza garanzie, però! Una ricerca che ci impegna totalmente, senza tregua, che ci mette in gioco continuamente, a volte disperatamente! *Il tempo è un continuo cercare e ricercare il senso perduto e da ritrovare*, è cercare la verità che ci trascende, che noi inseguiamo sempre senza raggiungerla mai!

Non ci consente di delegare la nostra vita a questo o a quel partito, a questa o a quella chiesa, alle ideologie, ecc..

Noi siamo questa ricerca! E' entrare nella dimensione sabbatica della Bibbia, dove l'uomo vive indipendentemente dalla civiltà tecnologica (A. Heschel), dalla logica dell'homo faber che spesso lo trasforma in "uomo virtuale". Nel sabato, l'uomo non vive più per produrre, ma per contemplare e riflettere. Da faber, diviene sapiens.

Leggiamo Abraham Joshua Heschel, grande teologo ebreo: "la Bibbia si inte-

ressa più del tempo che dello spazio. Essa vede il mondo nella dimensione del tempo, si interessa più della storia che della geografia; il Sabato è fatto per celebrare il tempo, non lo spazio"

(*Il sabato*, Garzanti, Milano, 1999, pp.11-15)

E conclude: "il sabato è un santuario nel tempo" (p.39)

3. Dal tempo consumato al tempo ricostruito.

Nel tempo dell'uomo virtuale, erede dell'homo faber e tecnologicus, siamo portati a consumare il tempo più che a ricrearlo! Eppure il tempo è dono di Dio perché ciascuno di noi possa costruirsi come persona. L'uomo, infatti, è *attività* (Mounier), *slancio vitale* (Bergson), *processo dinamico*, poiché la sua esistenza è vissuta nel segno della scelta, della decisione, del progetto, proiettato verso una sempre più piena realizzazione di sé.

L'uomo non è mai fissato una volta per tutte, poiché resta un cantiere sempre aperto. E tra le tante cose che costruisce ogni giorno, in questo Natale possa ciascuno di noi costruire nella propria coscienza una capanna al Dio che, ancora una volta, silenzioso e discreto, viene in mezzo a noi!!

Buon Natale a tutti!

Consigli di lettura

- O. Cullmann, *Cristo e il tempo*, EDB, 1980;
- A. Heschel, *Il Sabato*, Garzanti, Milano, 1999;
- H. Kung, *Credo*, Rizzoli, Milano, 1994;
- W. Kaspers, *Fede e storia*, Queriniana Brescia, 1974;
- L. Boff, *La grazia come liberazione*, Borla, Roma, 1985.

L'incenso nella Sacra Scrittura

di Giovanni Cimino

Il termine incenso deriva dal latino "incensum" che significa: "cosa accesa".

L'incenso viene ricavato dalla resina di alcune piante; il suo uso era diffuso in tutto il mondo antico, principalmente in Oriente. Una miscela di incenso, spezie e sale veniva bruciata sull'altare d'oro durante cerimonie religiose; in Es 30, 34-35, parlando del profumo, è scritto: "Il Signore disse a Mosè: Procurati balsami: storace, ònice, galbano come balsami e incenso puro: il tutto in parti uguali. Farai con essi un profumo da bruciare, una composizione aromatica secondo l'arte del profumiere, salata, pura, e santa".

In Lv 2,1, trattando dell'offerta, è scritto: "Se qualcuno presenterà al Signore un'oblazione, la sua offerta sarà di fior di farina, sulla quale verserà l'olio e porrà incenso".

In Lv 24,7 viene cosperso sui pani della speranza: "Porrai incenso puro sopra ogni pila e sarà sul pane come memoriale, come sacrificio consumato dal fuoco in onore del Signore.

Nell'Antico Testamento (Is 60,6) è detto che la terra di origine dell'incenso è Saba.

L'incenerazione è simbolo sia di preghiera, sia di venerazione e di onore del SS. Sacramento (Sal 140,2).

Nel Nuovo Testamento, in Mt 2,11, trattando della visita dei Magi, se ne parla come dono di omaggio a Gesù: "Entrati nella casa, videro il bambino con Maria e sua madre, e prostratisi lo adorarono.

Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra".

In Ap 5,8 è il simbolo delle preghiere che salgono a Dio: "E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno un'arpa e coppe d'oro colme di profumo, che sono le preghiere dei santi".

Nell'incensiere, l'incenso bruciando forma sottili fili di fumo o nuvolette che salgono verso l'alto spargendo un gradevole profumo; per questa particolarità i cristiani lo presero come simbolo delle loro preghiere, perché doveva risultare gradito a Dio.

Infatti, le nuvolette leggere, che forma l'incenso bruciando e che s'innalzano, simboleggiano le nostre preghiere che raggiungono Dio (Ap 8,14).

5ª Circoscrizione - Città di Cosenza

ATLAS e C. - Cosenza

Viviamo le tradizioni

CONCORSO

U Laganaturu d'Oru

Domenica 17 dicembre 2000 - Ore 16,00

Salone Maons. L. Rogliano

Parrocchia Loreto - Cosenza

Abbonati!

Oggifamiglia

Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Telefax 0984 483050

il mensile della famiglia

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2001

Scegli subito il tuo regalo, specificando nello spazio riservato per la causale di versamento, una delle seguenti formule:

Contributo volontario

1) **Abbonamento ordinario** L. 20.000

2) **Abbonamento Amico** L. 30.000, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF

3) **Abbonamento sostenitore** L. 50.000, con regalo Borsa in nylon 210PVC

4) **Abbonamento Più** L. 60.000, con regalo "Agenda della Calabria 2001", Ed. VAL - Cosenza

5) **Abbonamento Enti e Sponsor** L. 100.000 con regalo libro "Leggere la Storia" e Borsa in nylon 210PVC o "Agenda della Calabria 2001" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Il valore educativo della fiaba e i miei ricordi infantili

di Franco Blezza

Ricordo bene un racconto che, da bambino, mi veniva narrato spesso: un racconto di quelli che avevano significati educativi molto forti, anche di questi non sempre il narratore era ben consapevole, e fino in fondo. Letta con gli occhi e la cultura di oggi, essa rappresenta un esempio efficace (tra i tanti possibili) di uno strumento prezioso, la cui valenza pedagogica rischiamo di perdere con il vettore. Il che, per rimanere al metaforico, è come gettare con "l'acqua sporca" anche "il bambino", ed anzi, persino tutto ciò che fa da premessa alla genitorialità.

Si tratta della *fiaba del vecchio, il bambino e l'asino*: una fiaba che, a ben vedere, è quasi una favola.

La trama è abbastanza nota, le letture non sono univoche e su queste avremo qualcosa da dire nella breve nota presente e in quella che seguirà.

Recandosi in paese, il vecchio fece sedere il bambino sull'asino: allora, la gente prese a criticare il comportamento di quel bambino mal educato che costringeva un povero vecchio alla fatica di camminare. Così, i due si scambiarono i ruoli: ma, a quel punto, la gente criticò il vecchio egoista che costringeva ad un cammino faticoso un povero piccino. I due provarono quindi a salire insieme sull'animale, e la gente criticò entrambi i soggetti che angariavano la povera bestia. E nemmeno lo scendere e il camminare lasciando scarico l'asino poté quietare le critiche e le dicerie della gente, stavolta contro i due sprovveduti esseri umani i quali, pur disponendo di un adeguato animale da trasporto, si sottoponevano all'inutile fatica di andare a piedi...

Il racconto aveva una sua "morale": chiamiamola an-

cora così per uso consolidato, con tutte le riserve. Questa "morale" è abbastanza semplice a trarsi e a svilupparsi per quanto attiene alle generiche dicerie della "gente". Queste sono assai facili ad avanzarsi e a propalarsi, quanto (e in quanto) non caratterizzate né dalla necessaria conoscenza del problema né da implicazioni di responsabilità.

Esse vengono avanzate alla leggera proprio per questi motivi.

La "gente", va, quindi, udita certamente e con attenzione: ma è esercizio vano e sostanzialmente sbagliato il volerle secondare, in modo diretto e superficiale e fondamentalmente acritico, i mutevoli e contraddittori umori esternati.

Viviamo nella società, cioè tra la gente e con la gente: questo interagire è necessario al nostro essere uomini. Nessun tipo d'umanità, sotto nessun aspetto, sarebbe concepibile senza l'interazione con l'ambiente umano, cioè anche con la "gente" genericamente intesa. Ma noi operiamo questa interazione, questo scambio incessante, come soggetti di cultura, e non come oggetti per la trasmissione della cultura altrui; come sedi di valori, e non come destinatari o contenitori di valori esterni e sviluppati altrove; come sorgenti di relazionalità e attivi creatori di comunicazione, e non come passivi recettori di quanto altri ci impongono.

Noi tutti, in sostanza, in quanto uomini non andiamo considerati come oggetti di cultura, valori, relazionalità, comunicazione e quant'altro di umano ci sia estrinsecato, e non dobbiamo mai accettare né subire passivamente, acriticamente, supinamente una simile posizione.

Sarebbe ancora più grave

se addirittura pretendessimo di fare e di farci virtù di una tale sottomissione.

Un noto e simpatico comico, in uno Sketch di successo degli anni '80, sottoponeva questo modo d'agire a feroce sarcasmo con lo slogan, giustamente diventato d'uso comune: "non capisco, ma mi adeguo!".

L'educazione è importante che ponga tutto ciò tra i suoi obiettivi centrali e, a quanto pare, i nostri vecchi non ignoravano questo dovere. Essi sapevano come perseguirlo nei limiti della cultura del tempo.

I due approcci complementari sono abbastanza chiari. In Pedagogia, essi vengono efficacemente resi mediante l'impiego, rispettivamente, del termine "persona" soggetto dall'identità propria ed irripetibile e in relazione, e del termine "individuo", indifferenziato elemento di un insieme e che può anche essere del tutto passivo.

Il termine "persona" è di origine latina, ed è entrato nella Filosofia e nelle discipline dell'uomo nel secolo scorso: esso ha avuto un successo maggiore nell'ambito della Filosofia e della Pedagogia cattoliche, ma da tempo è all'attenzione di pedagogisti laici, e da molti di questi in uso corrente: e del resto, Mounier stesso ne individuava le radici in Socrate, Kant, Leibniz, Pascal. D'altra parte, Renouvier può considerarsi l'iniziatore del Neokantismo.

La cosa richiede attenzione, non solo perché in altri contesti si impiega l'altro termine: il ricorso al termine "individuo" in Pedagogia non è scorretto, di per sé, quando si intenda parlare dell'elemento di una popolazione avendo attenzione prioritaria per la popolazione stessa: può essere operato correttamente, ad esempio, in studi statistici come quelli a base sociologica, od epidemiologica, demografica, economica e simili.

Ma non può essere operato con proprietà in tutti gli altri casi nei quali il pedagogista fissa la sua attenzione sull'interlocutore, nelle sue qualità umane particolari, che sono la più parte dei casi d'interesse pedagogico. Come scriveva proprio Mounier, "Il personalismo si distingue rigorosamente dall'individualismo, e sottolinea l'inserimento collettivo e cosmico della persona": si tratta di una nota da lui aggiunta al *Vocabulaire technique et critique de la Philosophie* a cura di André Lalande (Alcan, Paris 1926; edizione italiana *Dizionario critico di filosofia*, ISEDI, Milano 1980³, pag 631).

L'insegnamento educativo di questo racconto presenta però almeno un altro aspetto di fondo, che merita un'attenzione non minore, e che per certi aspetti è persino più generale. Riguarda quella limitatezza di tutto quanto è umano e terreno, dalla quale discendono le caratteristiche della cultura che l'uomo costruisce, e della stessa educazione.

Il racconto ha un senso, se si pone attenzione proprio alle condizioni nelle quali opera l'uomo in quanto tale, e che non gli consentono (comunque vada, qualunque cosa faccia) di risolvere mai in modo assoluto e definitivo un problema relazionale, sociale, educativo. Nel "caso" proposto dalla fiaba, le risorse disponibili non erano tali da consentire una sistemazione pienamente soddisfacente per tutti, e per i personaggi del racconto prima che non per la generica "gente" critica e maldicente.

Più in generale, ogni ipotesi di soluzione dei problemi umani è sempre fallibile, imperfetta, cagionevole, fragile, criticabile, ed inoltre provvisoria, rivedibile, passibile di evoluzioni successive senza fine.

L'altra faccia dell'imperfezione umana è la *perfettibilità* dell'uomo e di tutto quanto è umano.

Nel nostro agire sociale e relazionale, non dimentichiamo mai che le risorse sono limitate; sono limitate le risorse dell'ambiente sociale, come quelle dell'ambiente fisico; e sono limitate le risorse di noi stessi al pari di quelle di qualunque altra persona umana. E' giusto e doveroso, cercare di migliorare: ma è altrettanto giusto e doveroso per tornare alla prima faccia della medaglia, accettare tale senso del limite e impararne il valore.

Noi non siamo soggetti di storia, di cultura, di arte, di scienza "nonostante" i nostri limiti: lo siamo proprio perché, nel nostro essere soggetti ai limiti, cerchiamo continuamente di andar oltre essi, pur nella certezza che dei limiti ci saranno sempre. E l'educare ne è l'espressione più forte e tipica: un relazionale intersoggettivamente perché, assieme ai nostri interlocutori ed in particolare con le generazioni successive, possiamo sempre andar "oltre" i nostri limiti attuali, in un'evoluzione sempre interminata, sempre possibile, e che dovremmo imparare a considerare come nostro dovere umano.

Il racconto del *vecchio, il bambino e l'asino* che andavano in paese ci ha offerto lo spunto per alcune riflessioni in materia educativa, più in generale umana.

I miei ricordi d'infanzia mi riportano in luce una variante nella narrazione che sembra essere di qualche interesse, e che probabilmente merita qualche riflessione ulteriore.

E' esperienza comune come un bambino reagisca in modo lucidamente forte alle differenze che avverte nella narrazione delle storie che gli vengono proposte. Io, personalmente, non posso dimenticare neppure oggi quanto acutamente avvertii la dissonanza (una vera e propria contraddizione logica) nella variante che è stata apportata a quella storia da parte di una persona, una mia familiare molto stretta e cara.

Quella variante riguarda la conclusione e, direttamente, quella che abbiamo ritenuto di chiamare ancora la

"morale" del racconto. Seguire le dicerie della gente è materialmente e logicamente impossibile: non c'è pratica che tenga e la teoria deve, semmai, aiutarci a capirlo. Il vecchio e il bambino decidano senza lasciarsene fuorviare, e senza subire condizionamenti.

Ma, secondo questa variante, i due si sarebbero risolti addirittura... a gettare l'asino nel fiume, onde eliminare la causa di tanto tormento mormorare dell'ambiente nel quale si trovavano a dover vivere.

La mia cara narratrice non entrò nel dettaglio del come i due abbiano proceduto all'eliminazione della povera bestia: probabilmente, l'avranno fatto in modo nascosto, altrimenti le critiche da parte di quella stessa gente sarebbero state molto più dolorose. Lo sarebbero state giustamente, osserveremmo anche oggi. Non entrò neppure nel merito dei costi materiali: il sacrificio di un asino era chiaramente pesante. Niente: con fare sorridente e che forse voleva essere umoristico e lieve, concluse semplicemente che essi eliminarono l'asino, in modo da por termine senz'altro alle critiche.

Vorrei proporre qualche considerazione in materia, tenuto conto che queste narrazioni hanno una efficacia pesante nell'educazione dei destinatari.

La fiaba "originale" aveva parecchio da insegnare: cose importanti e largamente condivisibili, componenti necessarie dell'educazione e fin generale, relative all'essenza dell'educazione stessa e dell'essere uomini, si è visto.

E che cosa insegna, di più e di (molto) diverso, in questa variante?

Innanzitutto, insegna a subire: subire le dicerie della gente in luogo di emanciparsene: e ciò anche quando sia acclarato ed evidente che simili dicerie non possono materialmente essere seguite.

In secondo luogo, insegna a sacrificare se stessi ad una necessità sociale quale che sia, e solo perché la si percepisce come tale.

In terzo luogo l'esperienza del vecchio non serve né al bambino né a se stesso e la freschezza intellettuale del bambino è altrettanto non usufruibile da nessuno dei personaggi, di fronte ad un mormorare della gente monolitico, e in fin dei conti di per sé innocuo.

E così via, ciascuno dei lettori può continuare, con la sua cultura, la sua esperienza, la sua sensibilità.

Mi chiedo, quindi, a tanti anni di distanza, e chiedo non retoricamente al lettore: quale e quanta paura del sociale muoveva quella narrazione variata, e quella narratrice? Quale immagine del proprio *in-der-Welt-sein* (o essere nel mondo), del rapporto tra sé e la realtà sociale, tra il "dentro" ed il "fuori", sta a monte di quella essenziale variazione del racconto, e ne è veicolo?

Così agendo, insomma, si forma un soggetto libero e pienamente aperto nella so-

cietà, sia pure a costi elevati, o non piuttosto un gregario, per giunta pronto ad asservirsi ad una potestà immateriale quanto indefinita, incomprensibile in quanto contraddittoria, inafferrabile quanto non cercata?

In sintesi, e senza troppo insistere a percorrere vie di sviluppo che possono essere autonomamente percorse da ciascuno dei lettori: la piccola fiaba "variata" diviene tutt'altro che quell'innocuo strumentino ricreativo che potrebbe sembrare, ad una prima e superficiale lettura, e probabilmente sembrava alla premurosa narratrice.

Stiamoci attenti, insomma: specie quando le mentite spoglie sono le più innocue e magari dimesse e leggere. L'intenzione può essere la migliore, e io personalmente non ho alcun dubbio che in quel caso lo fosse: ma l'intervento educativo si traduce negli effetti prevedibili sul destinatario, che possono essere diversi e fin contraddittori rispetto a quelle intenzioni.

Del resto, non e mai la bontà dell'intenzione di un atto educativo a garantirne la congruità umana: semmai bisogna studiarne le conseguenze.

La casistica di ciascun pedagogista, e di chiunque abbia conoscenza attenta dell'educazione familiare, scolastica, sociale, è purtroppo strapiena di esempi relativi ad effetti negativi di azioni condotte con le intenzioni migliori. Agire "per il bene" dell'educando non significa di per sé farne il bene realmente: la via dell'inferno, si sa, è lastricata di buone intenzioni, e anche in questo caso i nostri vecchi dimostravano un acume pedagogico che merita la nostra attenzione oggi come e più che mai.

Così era ed è sempre stato, anche quando l'educare era per lo più frutto (come nella fattispecie) solo di una certa quale buona volontà, e dell'essere stati a propria volta educati.

Oggi questo vale a più forte ragione: educare è arduo e complesso, e lo è ai nostri tempi ben più che non in un passato non troppo remoto, come è stata l'infanzia di chi scrive.

Riflettiamoci ed attrezziamoci alla bisogna, se amiamo i nostri educandi. Un po' di Pedagogia non riduce né l'amore né le responsabilità familiari; e può aiutare l'educatore come l'educando.

Non si confonda, in particolare, la responsabilità con la completezza.

Il discorso al riguardo è lo stesso che potremmo fare, ad esempio, a proposito di problemi sanitari, o alimentari, o igienici, o motori: chi ha responsabilità non è detto che abbia la competenza necessaria, ed ha anzi il dovere (riconosciuto) di rivolgersi agli esperti per tutto quanto è necessario.

Ciò vale anche per l'educazione, con una sola differenza: che educare è ancora più difficile, e richiede competenze più avanzate.

Il balletto di Amburgo

di Davide Vespier

Il Balletto di Amburgo presenta a Roma con uno spettacolo di Jon Neumeier, dal titolo "Messia". Le musiche di Haendel sono di una bellezza folgorante che coinvolge in un andamento maestoso, se pur variato. Da queste sorge una danza che si rinnova, fitta di movimenti caldi o frenetici, sempre intensi, direi quasi appassionati.

La danza è incentrata su un tema base intorno al quale si leva il controcanto che ingenera soluzioni a catena, come una polifonia tedesca. Ma il tema non raggiunge l'apice né il compimento di una frase ed oltre la serie di concertanti, ben calibrata con tempi lenti e veloci, non rimane che l'aria vuota della scena. Manca un solo felice, un passo a due musicale ed aggraziato che quasi rifinisca un'opera frammentaria.

La compagnia, eterogenea, pure con ballerini giovanissimi, non si segnala, poiché la danza rimane anonima. Quella intensità di movimento che dicevamo, originata nella creazione, non vive nell'intensità dell'interprete che lascia cadere nel vuoto lingue di fuoco, come sbadato. Il gioco dei passi è veloce, segno di un training autorevole che al classico-accademico integra tecnica Graam, ravvisabile nella serie concitata di contrazioni ed abbattimenti al suolo che informano la danza di un vibrante calibrato.

L'atmosfera soffusa del balletto sale dalla creatività che lo ha originato, da quei gesti ideati come per un rito iniziatico. E' una danza magica che invoca i morti dall'aldilà; non in coro, come sembrerebbe perché i ballerini sono spesso tutti sulla scena. Non c'è un disegno ideale del balletto che leghi i suoi danzatori in uno stesso fine; in mezzo a quella folla di "gente" ognuno danza, solo, la sua smania; qualcuno in compagnia di una presenza invisibile.

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Don GIACOMO ALBERIONE: il prete della comunicazione multimediale

Paolo VI disse di lui: "Eccolo, umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all'opera, sempre intento a scrutare i segni dei tempi"

di Domenico Ferraro

Il volume di Mario Sgarbossa non costituisce solo ed esclusivamente la biografia di un uomo, di un sacerdote, ma, anche, quella di uno sparuto gruppetto di ragazzi e ragazze, che hanno saputo interpretare la cultura del loro tempo e su di esso hanno impresso un segno indelebile.

Nella storia tormentata della Chiesa sono sempre sorte forti personalità, che si sono sapute inserire nel contesto sociale, economico, culturale e tradurlo nella filosofia dello spirito evangelico.

La straordinarietà di Don Alberione, o meglio, il miracolo continuo e silenzioso della sua eccezionale opera, consiste proprio nell'essersi saputo immedesimare nella cultura variegata del suo tempo e in quella diversificata dei popoli.

Infatti, nella pericolosità ideologica del secolo, che iniziava, seppur interpretarne le esigenze cristiane mediante un processo educativo e diffusivo della cultura, che evitasse gli estremismi di un atteggiamento operaistico, un equivoco laicismo, un subdolo idealismo accattivante e uno strisciante marxismo dilagante.

La chiarezza delle finalità evitò anche ogni forma di modernismo e pose Don Alberione e la sua Congregazione nella più efficiente modernità, che non diede alle gerarchie ecclesiastiche alcun indizio di insicurezza interpretativa della sua opera e non nutrì alcun aspetto deviante di quanto sarebbe potuto accadere in futuro.

L'esigenza di una tale realizzazione era evidentemente matura.

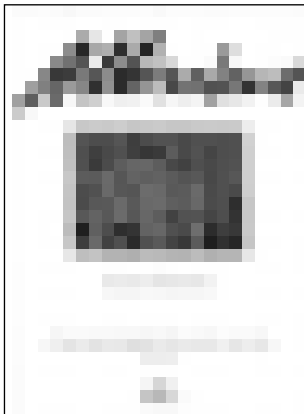
Nel mondo cattolico, dopo tante traversie, anche di pensiero, se ne intravedeva l'importanza e la inevitabile attuazione e, perciò, non dovette affrontare divieti invalicabili, ma solo quelle attente cautele, che la Chiesa utilizza come normale prassi valutativa.

Veramente si può attestare che Don Alberione fu il "genio" che seppe realizzare una "modernità" che non aveva precursori né precedenti e sarebbe stato il prete del "villaggio globale" e della tecnologia mediale più raffinata per segnare in modo profondo questo nostro secolo, impegnato di materialismo, di idealismo ateo, di pragmatismo agnostico, di concrete idealità consumistiche e di una superficialità valoriale, che rifiuta ogni forma di interiorità spirituale.

Allora, come racconta Sgarbossa, il sorprendente va ricercato nella miracolosa straordinarietà di questa intuizione, che, poi, si afferma come una forza istintiva, improvvisata, non rapportabile alla razionalità umana, ma riducibile alla sola esclusiva opera di Dio.

L'interpretazione di quanto è stato realizzato sembra che venga analizzato in modo fantasioso, poiché il raziocinio constata e giustifica la concretezza di ciò che è stato attuato, ma, poi, tutto assume la configurazione del sogno e del fantastico.

Mario Sgarbossa, tracciando il percorso della vita di Giacomo Alberione, riesce a coniugare questa istintualità umana, incomprensibile, con il mistero dell'intervento divino, che s'in-



carca nel genio di un Sacerdote, che è capace di inventarsi e appropriarsi della più diffusa tecnologia per diffondere nel mondo la voce di Dio.

La novità, la sorpresa, il miracoloso è che tutto sorge dal nulla, da nessuna professionalità, dalla più completa impreparazione.

Tutto è improvvisato e immaginato: persone e strumenti, anzi, ragazzini e ragazzine, che non hanno forse visto più del loro libricino scolastico, si sentono protagonisti di costruire cultura, di diffonderla, di trasformarsi in scrittori, in giornalisti, in cineasti, in predicatori multimediali della comunicazione sociale.

La realtà assume i contorni dell'immaginazione e il percorso di questo sogno sociale, religioso, tecnico e tecnologico si trasforma nella concretezza esistenziale operante, che traccia un itinerario, che percorre tutte le strade del mondo.

Il cammino, o il sogno, iniziò ad Alba, nome bene augurante, poiché fu un'alba di tempi nuovi, per la Chiesa e la cultura.

Fu veramente una rivoluzione silenziosa quella di Don Alberione, poiché, anche i suoi discepoli, crescendo, diventavano maestri e maestre dei più piccoli.

Anche dal punto di vista educativo, istruttivo applicarono, forse senza conoscerlo, in modo eccezionale, il mutuo insegnamento.

Sarebbe interessante uno studio specialistico, specie nel marasma attuale delle teorie pedagogiche, sullo stile educativo dei paolini, che seppero inventare ed applicare, nella quotidianità concreta, la composizione tipografica come processo formativo e cognitivo.

Inoltre, seppero simbioticamente coniugare il lavoro manuale, lo studio e la preghiera come momento essenziale della crescita e della realizzazione di una personalità integrale, la cui originalità dovrà sfociare nella creatività del pensiero e nella costruzione concreta delle opere.

Nella rivisitazione della storia della Pia Società San Paolo, unitaria e interrelata con tutte le sue diramazioni, non si può sottovalutare la funzione educativa e formativa, poiché, come dimostra Sgarbossa, nella visione del Fondatore essa garantisce il perdurare del successo della Congregazione.

Si denota, anche, nella quotidianità operativa, lo sforzo, i sacrifici, l'obbedienza, a cui si sottopongono spontaneamente tutti, maestri e discepoli.

Si evidenzia, ancora, una cieca fiducia nel successo futuro, poiché tutti si sentono stru-

menti della Provvidenza, che, anche nelle delusioni e nelle sconfitte, saprà temprarli e fortificarli per nuovi successive prove e tutto ciò, nel fervore della preghiera, si trasformerà in ottimistica esperienza vitale e in forza salvifica per salire e conquistare la vetta della perfezione spirituale.

Allora, la dinamicità delle attività non può essere disgiunta da una profonda e vissuta religiosità, che dovrà impregnare ogni momento della vita individuale e collettiva.

La preghiera, la fiducia sconfinata in Dio, la sicurezza che tutto si avvererà, costituiscono la forza creativa dei membri della Congregazione, che, dalle origini, dall'alba radiosa delle Langhe, continuano a spandersi in tutto il mondo, impadronendosi dei mezzi "più celeri e più efficaci" per diffondere la parola di Dio.

Così, questi moderni apostoli della tecnologia comunicativa multimediale propagano gli insegnamenti del Vangelo e il pensiero esistenziale dell'uomo, ispirati alla cultura cristiana.

L'opera di questo timido, introverso ed indifeso "pretino", che, nel candido sorriso infantile, nasconde la forza e la volontà costruttrici di un pensiero, che si trasforma in realtà, sorge in un secolo di contrastanti ideologie, di tragici e immani conflitti, proprio per contrapporsi alla virulenza e virulenta lotta antireligiosa e per esaltare la Chiesa, il Vangelo, la Cultura e la Vita cristiana.

Ecco che, allora, fa bene Sgarbossa a soffermarsi a studiare più che le vicende umane, psicologiche del protagonista, il comportamento di tutti coloro che, dall'inizio, cooperarono a costruire questo immenso e poderoso strumento, che ha saputo reggere al contrasto del pensiero anticristiano, anticattolico.

L'operosità di Don Alberione, Teologo e Primo Maestro, di discepoli, che dovevano mutarsi in Maestri, alfieri della fede, non poteva e non doveva ridursi ad impresa commerciale o a industria della cultura, anche se cristiana, ma doveva, per sottrarsi alla imprevedibilità delle leggi economiche e finanziarie, dotarsi di uno spirito evangelico, che fosse l'espressione pregnante di una spiritualità religiosa, il cui contenuto è chiaramente rappresentato e sintetizzato nel motto "Via, Verità e Vita" e nel quadro paolino, dove grandeggiano simbolicamente il libro e la spada, come a rappresentare la lotta culturale, a cui sono chiamati.

La facilità e il fascino del linguaggio di Mario Sgarbossa rende ancora più attraente la conoscenza di questa Congregazione religiosa, che ha profondamente condizionato e segnato la cultura del nostro tempo in tutte le sue espressioni e manifestazioni.

Inoltre, la chiarezza del suo pensiero, la sua bella prosa ci inducono a pensare che egli partecipa, in modo vivo e suggestivo, alla descrizione di un'opera, che gli è difficile catalogare come solo opera umana.

Forse la si potrebbe vivere in una dimensione diversa, e ne sarebbe ridimensionata la vi-

sione prettamente esistenziale, se a ricostruire la storia di questo secolo e i fatti che la caratterizzarono, fosse uno studioso, che, dalla neutralità di un pensiero critico, mettesse in evidenza i segni di contraddizione e di conflittualità che Don Alberione ha saputo recepire nel costruire la sua Congregazione.

La disamina di questa rivisitazione critica farebbe riemergere in tutta la sua grandiosa efficienza, non solo il peso economico e finanziario che la Pia Società San Paolo ha giocato nell'economia sociale e religiosa della comunità mondiale, ma, anche, la rivoluzione silenziosa, che ha saputo attuare nella formazione educativa delle persone e nel patrimonio culturale dell'umanità.

Mario Sgarbossa, in modo obiettivo e scientifico, con la capacità di saper indagare ed analizzare uno straordinario fenomeno sociale, ci ha fatto scoprire e rivisitare una componente fondamentale della storia del ventesimo secolo.

Il progresso civile, la diffusione della cultura, e non sola religiosa, è anche un merito non secondario della stampa paolina e di tutti gli altri mezzi di comunicazione sociale.

Non bisogna, inoltre, sottovalutare ciò che è stato ed è il cinema, la televisione, gli spettacoli, che non sono stati e non sono un esclusivo riferimento parrocchiale, ma costituiscono un patrimonio culturale, che appartiene a tutta l'umanità e sono anche uno strumento di elevazione morale e di crescita istruttiva.

Nel suo studio Sgarbossa riesce a far rivivere una memoria storica, che è attualità, è processo educativo di tutta la Congregazione, ma, anche, di coloro che ad essa si riferiscono e da essa hanno ricevuto stimoli intellettuali.

Il motto del Fondatore è "fare", operare, guardare sempre avanti, non fermarsi, correre per raggiungere la vetta della propria perfezione spirituale, ma, anche, catturare gli strumenti della comunicazione che la scienza e la tecnologia, nella loro strepitosa capacità realizzatrice, riescono ad inventare.

In questa grandiosa ed eccitante attività, inarrestabile nella sua modernizzazione, i paolini, come sempre, dovranno avere il coraggio di sapersi appropriare dei mezzi più idonei per continuare a diffondere la cultura anche nel futuro.

Allora, in un mondo senza ideali, oppresso tragicamente da un consumismo sfrenato, che non rispetta né la natura, né l'uomo, i paolini, con la loro opera, dovranno far rivivere, nel segno di Dio, quegli ideali, religiosi ed umani, che una distorta cultura ha sempre cercato di soffocare.

Si evidenzia, sempre, in ogni momento, nella costruzione di nuove case della Congregazione, il riferimento fiducioso a Dio.

Non avere preoccupazioni economiche. Tutti dovranno iniziare dal nulla. Non sarebbe meritevole avere i soldi.

Questi sono gli ammonimenti continui di Don Alberione, riferisce Sgarbossa.

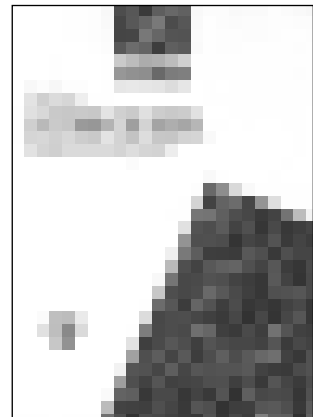
E i paolini partono, come semplici, poveri emigranti, ad inventarsi gli strumenti per co-

municare la parola del Vangelo. Tutto ciò è strepitoso, sa del miracoloso.

Sgarbossa riesce a far rivivere nel suo libro la sensazione di un itinerario suggestivo ed irreali, che, mentre ti avvince, ti riempie l'animo e la mente di tanti sentimenti e pensieri, che poi, si trasformano in riflessioni, che oltrepassano la propria personalità, per diventare storia, vera storia del nostro tempo.

Giacomo Alberione, dunque, è un protagonista storico,

La conflittualità generazionale nella scuola e nella famiglia di Domenico Ferraro



L'ipotesi plausibile di un'esperienza scolastica possibile e credibile, consegue da una storia di vita vissuta.

I protagonisti si muovono nella realtà concreta o normale di un istituto. Non si evidenzia nulla di eccezionale. La quotidianità, la norma, i rapporti reali ispirano l'autore a considerazioni e a riflessioni, che investono l'educazione dei giovani.

Nell'insegnante, che vive la riflessione più acuta e più sofferta, si evidenzia e si sintetizza quella diffusa esigenza di idealità e di eticità, d'impegno sociale e di disponibilità verso gli altri e quella interiorità, che non s'intravede negli adolescenti, né nella società.

I rapporti della scuola con la famiglia sono leggermente adombrati. Non impegnano nessuno. Descrivono anch'essi quella crisi profonda, che, ormai, attanaglia tutto e tutti.

La conflittualità generazionale ricalca alcuni specifici episodi, descritti e raccontati, ma, non sembra che giochino un riflessivo condizionamento nei rapporti scolastici. L'intercambio si riduce ad una superficialità verbale che non intacca le crisi che vive la famiglia, la scuola, la società.

L'insegnante sembra che operi al di sopra di ogni sospetto. Con superficialità riduce tutto ad un accomodamento, ad una facile risoluzione, ad un tacito accondiscimento.

Gli alunni, anche nei loro contrasti e nelle loro contraddizioni, in definitiva, accettano e condividono le soluzioni propinate dal professore, che è tutor, è educatore, è istruttore, è tutto in una scuola ipotetica, asettica, isolata, astratta.

Una lettura lineare è molto semplice e semplificata, non tocca minimamente la profonda riflessione, che induce l'autore a denunciare un'esperien-

za scolastica, che sintetizza le conflittualità reali, che vivono i giovani, la carenze educativa e valoriale delle istituzioni scolastiche, la conflittualità generazionale insanabile con la famiglia, la discordanza che relaziona la vita scolastica con quella operativa e la falsa preminenza del cognitivo che si attribuisce alle finalità educative, scollate da quella mediazione formativa che, integralmente, contribuisce a forgiare la personalità dei giovani nella loro complessa totalità.

Allora, a riflettere attentamente, l'opera c'induce ad analizzare criticamente la crisi profonda che viviamo in questa società caratterizzata da una multimedialità, che condiziona tutti nei pensieri, nelle riflessioni, nei comportamenti, e da un'influenza multietnica, con la quale la scuola, le famiglie, le comunità dovranno ritrovare una mediazione esistenziale e una contaminazione culturale se vorranno stemperare le conflittualità che potrebbero sorgere.

Alberto Faccini ci presenta, dunque, una ricognizione esistenziale, che si snoda da un apparente ottimismo operativo e s'inoltra in una complessa situazione sociale, alla quale non sembra che attribuisca la coscienza operativa e la capacità programmatica di saper realmente ipotizzare un'istituzione scolastica, che sia attrezzata a risolvere le contraddizioni e le conflittualità generazionali e sociali nel segno di un processo educativo integrale, nel quale gli alunni realmente stimolano la loro crescita formativa, ideale, intellettuale, morale e sociale.

La crescita della personalità è una stimolazione interiore e non un astratto, pedissequo insegnamento moralistico esteriore, come la cultura è una ricerca intellettuale che ognuno, personalmente, persegue, programmando un itinerario adeguato e riflettente le proprie capacità mentali.

In questi termini critici ci è piaciuto riflettere sulla bella lettura di Faccini e ripercorrere, in modo esasperatamente contraddittorio, la sua esperienza scolastica e il suo modo di rappresentare i percorsi esistenziali dei giovani.

Alberto Faccini, *L'attimo che resta - Cronache da una scuola plausibile*, Edizioni Ares, Milano, 1998, pagg. 144, L. 26.000

Mario Sgarbossa, *Alberione - "Una meraviglia del nostro secolo"* (Paolo VI), Edizioni Paoline, Milano, 2000, pagg. 216, £ 28.000

Oggifamiglia

augura
Buon Natale
e felice
Anno Nuovo

RANK XEROX
Chianello Copiers s.n.c.
RENDE - S.S. 19 - Tel. 0984 402229
PAOLA - C.da S. Maria, 8
Tel. 0982 583228 - Fax 0982 583528

TIPOLITOGRAFIA
“Grafica Cosentina”
Via Bottego, 7 - Tel. 0984 21383
COSENZA

IMPRESA EDILE
Vincenzo Mazzei
Tel. 0984 965602 - 0984 965123
Via Silana, 100
PARENTI (CS)

CAMILLO SIRIANNI
INDUSTRIA ARREDAMENTI SCUOLA E UFFICI
Località Scaglioni - SS 19
Tel. 0968 662147
SOVERIA MANNELLI (CZ)

Autostop s.a.s.
VIAGGI & TURISMO
Via Montesanto, 11 - Cosenza
Tel. 0984 22982 - Fax 0984 26937

Intrieri Tour
CAMBIO EXCHANGE
VIAGGI & TURISMO
Via Trento, 30 - Cosenza
Tel. 0984 71398 - 0984 73163

**SI.GE.I. s.r.l.**
Tel. e Fax 0984 482132 - 0984 37279
COSENZA
Sistemi per la gestione delle informazioni
Informazioni commerciali
Visure ipotecarie - Camerali - Catastali
Protesti in tempo reale - Fascicoli società

RISTORANTE
Il Celicotto
LA NOSTRA VALIDITÀ
a 12 km da Cosenza
Per le prenotazioni dei tavoli
telefonare allo 0984 434314 - 0984 435831